NOTE DAGLI STATI UNITI

QUADERNI AMERICANI

Denis Spedalieri

n. 1, Dicembre 2016
www.quaderniamericani.com

ELEZIONI PRESIDENZIALI AMERICANE 2016
OLTRE LA FINESTRA SUL CORTILE

Denis Spedalieri

Indice

INTRODUZIONE pag. 1

CAMERA D'ALBERGO CON VISTA pag. 2

SEMPLICI ELETTORI vs GRANDI ELETTORI pag. 3

PRIGIONIERI DEL COLLEGIO ELETTORALE pag. 4

DAVVERO UN'ONDATA POPULISTA? pag. 5

IL SEMPRE VERDE POPULISMO AMERICANO pag. 7

"YES, WE CAN", MA IL CAMBIAMENTO NON L'HA INVENTATO OBAMA pag. 9

LO SCHEMA PER VINCERE NEL 2016 È NATO NEL 2013 pag. 11

IL VECCHIO MIDWEST INDUSTRIALE HA PERSO TEMPO FA LA SUA PARTITA, E NON GIOCAVA NEMMENO CONTRO IL MESSICO pag. 14

IL NEMICO PUBBLICO NUMERO UNO HA UN NOME IMPRONUNCIABILE pag. 16

FORSE IL SOGNO AMERICANO È MORTO MA IL MITO DEL DECLINO AMERICANO È VIVO PIÙ CHE MAI pag. 17

LA POLARIZZAZIONE ECONOMICA E POLITICA DELLA SOCIETÀ AMERICANA pag. 21

POPULISTA, SESSISTA, RAZZISTA, XENOFOBO, VENDITORE, TRIBUNO E PRESIDENTE: DONALD TRUMP NON SE NE FA MANCARE UNA pag. 24

HILLARY CLINTON, SCHIACCIATA TRA BERNIE SANDERS E DONALD TRUMP pag. 26

MACHIAVELLI A WASHINGTON pag. 31

HILLARY, LA REGINA SENZA TRONO pag. 34

CARO DONALD, DALLA RUSSIA CON AMORE pag. 36

"IT'S ALL POLITICS" (E PURE UN PO' GEOPOLITICA) pag. 38

ELEZIONI PRESIDENZIALI AMERICANE 2016
OLTRE LA FINESTRA SUL CORTILE

Denis Spedalieri

Alla memoria di mio papà Nunzio
Che in una lontana notte di novembre del 1976,
quando ero appena un bambino di 7 anni,
mi ha fatto rimanere davanti alla tv
per poter vedere l'elezione di Jimmy Carter

INTRODUZIONE

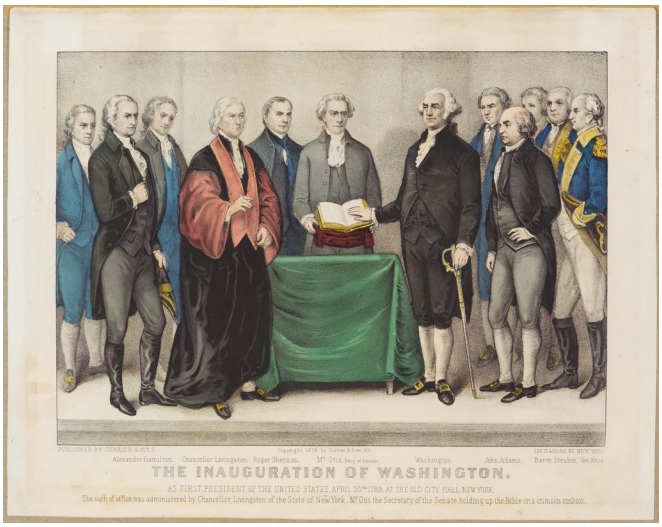
Chissà se il prossimo 20 gennaio 2017, per l'inaugurazione della sua Presidenza, Donald J. Trump indosserà un vestito prodotto in America. Per **George Washington** quello era un problema serio.

Dopo aver prestato giuramento il 30 aprile 1789, ed essere diventato il primo Presidente degli Stati Uniti d'America, una volta entrato in carica Washington continuava a pensare quanto fosse stato complicato trovare un vestito che non arrivasse dalla Gran Bretagna. In realtà, all'epoca gli americani dovevano importare ben più che abiti. L'economia della nuova Nazione era in prevalenza agricola, una vera e propria industria doveva ancora vedere la luce. Per questa ragione Washington incaricò subito il suo Ministro del Tesoro, **Alexander Hamilton**, di elaborare un piano per rendere l'America autosufficiente. L'idea era semplice: la vera indipendenza dalla Gran Bretagna poteva raggiungersi solo quando gli americani fossero stati in grado di produrre i propri beni e servizi.

Thomas Jefferson, anche lui tra i Padri Fondatori degli Stati Uniti, immaginava una democrazia agraria fatta di piccoli proprietari terrieri. Alexander Hamilton era molto più ambizioso, vedeva un'America che non fosse solo rurale. Lui pensava ad un'economia diversificata: dove all'agricoltura si affiancasse un'**industria** resa forte da imprenditori e professionisti che volessero emigrare nella nuova Nazione, ispirati da minori **tasse** e **libertà religiosa** reale, non semplice tolleranza. Hamilton non solo aveva in mente un tipo d'immigrazione che portasse nuovi talenti, ma era convinto che il Governo non potesse "lasciare l'industria a se stessa". Pensava, infatti, ad incentivi per incoraggiare l'innovazione nel nascente settore manifatturiero. E, come tanti altri suoi contemporanei, credeva nella forza dei **dazi** e nelle **barriere doganali**. Il 5 dicembre 1791 Alexander Hamilton presentò al Congresso le sue raccomandazioni per sviluppare la manifattura americana. I deputati si trovarono d'accordo soprattutto su un punto: servivano tariffe doganali per proteggere i nuovi prodotti americani.

Protezionismo, industrie, America rurale, Dio, innovazione, confini aperti ad immigrati che abbiano talenti, intesi anche come denari. Temi e parole ricorrenti nella Storia politica americana, non solo nella visione di Hamilton. Gli Americani, dopo il suo debutto a Broadway nell'agosto del 2015, hanno oggi molto ben presente l'Hamilton del musical e l'hip-hop della sua colonna sonora. Ma unendo quegli stessi concetti — come i punti del famoso passatempo della *Settimana Enigmistica* — esce un'immagine che richiama alla mente un copione già visto nella campagna elettorale da poco conclusa.

Mentre nell'ultimo mese i cronisti della politica, divisi tra Washington e l'atrio della Trump Tower, qui a New York, hanno cercato di prevedere il futuro — chi farà parte della prima amministrazione Trump, quale sarà la sua politica estera, quanto il conflitto di interessi del Presidente influenzerà l'azione del suo Governo — i commentatori hanno invece trascorso le prime settimane dall'Election Day cercando di spiegare agli



30 aprile 1789, Il giuramento di George Washington

americani come sia stato possibile arrivare ad un esito che quasi nessuno aveva previsto.

I due candidati più impopolari di sempre. Ma alla fine, un'ondata di rabbia populista, espressa dalla "working class" e dalla classe media, ha eletto Donald Trump, rigettando l'establishment rappresentato da Hillary Clinton.

Questa, grosso modo, è stata la narrazione ripetuta all'infinito negli Stati Uniti e in Europa dopo le elezioni americane dell'8 novembre. Ma non è affatto detto che sia anche la narrazione più corretta. Una cosa è tuttavia sempre più chiara. Come spesso accaduto nella lunga Storia del dramma americano per eccellenza — cioè le elezioni presidenziali — anche questa volta nelle urne c'era un fantasma. E nel 2016 questo ruolo è toccato a Barack Obama.

CAMERA D'ALBERGO CON VISTA

Qual è il peggior periodo per osservare l'America e magari tentare pure di capirla? Quello delle elezioni presidenziali.

Le elezioni presidenziali, con la loro interminabile campagna elettorale, coprono un arco temporale di almeno un anno e mezzo, durante il quale tutti i **media americani**, tradizionali o di nuova ispirazione, concentrano il grosso delle loro attenzioni e risorse editoriali proprio su questo evento. Il risultato, per gli stessi americani, è una visione appiattita su 18 lunghi mesi: molte altre questioni — dalle diseguaglianze economiche al razzismo delle istituzioni passando per le conseguenze dei cambiamenti climatici, solo per fare gli esempi più evidenti — appaiono all'orizzonte, si, ma sono poi oscurate dall'enorme montagna di informazione elettorale.

La generalità dei **media internazionali**, soprattutto europei, soffre di una visione ancora più ridotta. Quand'anche abbiano corrispondenti negli Stati Uniti, per ragioni di praticità, ben prima che di bilancio, giornali e tv internazionali scelgono di riproporre la versione più semplificata dei fatti, cioè quella riproposta a ciclo continuo dai media americani. L'unica differenza sta nella lingua usata per la traduzione.

I **giornalisti americani**, in gran parte giovani, lasciano sempre meno le loro redazioni e hanno una scarsa prospettiva storica. I **giornalisti europei**, a questo comune handicap di partenza, aggiungono anche il fatto di trovarsi in un Paese davvero grande, che per essere conosciuto richiederebbe tempo e denari apparentemente non più disponibili nell'era dell'informazione digitale. Ovviamente, in questo panorama ci sono eccezioni. Ma non fanno massa critica e raggiungono solo un'elite educata, quella stessa che sembra sotto attacco un po' ovunque nei Paesi occidentali. L'informazione approfondita, e poi quella sul campo, sono eccezioni sempre più isolate e faticano ad emergere nel mare di approssimazione, quando non di falsi conclamati — o "fake news" come si ripete in queste settimane — che copre i social media, canale principale attraverso il quale molti sono ormai abituati a consumare le notizie, soprattutto qui negli USA.

Nel lungo periodo di tempo in cui si sviluppano le elezioni presidenziali americane, tra le primarie e l'Election Day, entrano in gioco non solo gli ovvi temi politici — che spesso hanno una valenza più locale che genericamente nazionale — ma anche **meccanismi elettorali e istituzionali**. Questi ultimi, per lontane ragioni storiche tradotte nella **Costituzione americana**, non sono stati disegnati per restituire con la massima cura possibile un'immagine esatta della volontà della maggioranza degli elettori. La preoccupazione dei padri fondatori americani non era quella di realizzare un ipotetico ideale di democrazia pura, e non solo perché nel 1787 la schiavitù era ancora il pilastro fondante dell'economia. Questi meccanismi elettivi ed istituzionali — tra i quali il **Collegio**

Elettorale chiamato ad eleggere il Presidente — sono stati invece pensati per consentire la sopravvivenza di una **Federazione** di Stati: per creare un equilibrio in cui gli Stati più popolosi e più forti economicamente non potessero avere il sopravvento sugli altri. L'allargamento della Federazione non ha fatto che rafforzare quest'idea originaria.

Nel 2016 se il **Texas**, la **California** o gli Stati della costa est che si estendono da Boston alla capitale Washington abbandonassero la federazione, avrebbero comunque un ruolo di primo piano nell'economia mondiale: già oggi la California ha un PIL paragonabile se non superiore a quello della Francia (e quindi anche a quello dell'Italia), il Texas produce la stessa ricchezza del Canada e le dimensioni dell'economia dello Stato di **New York** sono simili a quelle della Corea del Sud e della Russia. Nel contesto globale questi singoli Stati americani sarebbero rilevanti non tanto e non solo per i numeri del loro prodotto interno lordo, e per la forza finanziaria, quanto per ciò che effettivamente produrrebbero, soprattutto in termini di ricerca e tecnologia.

Molti Stati del Sud degli USA, dalla **Louisiana** al **Tennessee** all'**Alabama**, senza Stati Uniti sarebbero invece piccole nazioni con ancora significativi squilibri interni, sociali in primo luogo, e con sacche di povertà rilevanti.

Quanto a molti Stati della regione dei Grandi Laghi e del "**Midwest**", senza federazione americana soffrirebbero ancora di più la **globalizzazione**: le trasformazioni tecnologiche e finanziare globali che da decenni stanno spostando il baricentro degli equilibri economici verso l'Asia — ben più che verso il Centro e Sudamerica — hanno messo a nudo la debolezza della struttura industriale, e la lentezza del suo cambiamento, in aree che storicamente erano state il motore economico degli Stati Uniti.

Gli **Stati americani** più ricchi e quelli più poveri, le aree più affollate delle **grandi metropoli** e quelle meno popolate delle **zone rurali** hanno sperimentato, attraverso quasi due secoli e mezzo, che rimanere comunque uniti, nonostante le immense diversità, ha molti più vantaggi dell'essere sovrani. A questi evidenti vantaggi, soprattutto economici e fiscali, hanno sempre fatto da contraltare anche degli innegabili costi, tra i quali elezioni combattute e alternanza periodica netta nel governo del Paese. Da qualche decennio, seguendo le parabole del ruolo esercitato dai media nella creazione dell'opinione pubblica e della diversa entità delle trasformazioni economiche nei singoli Stati, tra le voci di costo si è aggiunta un'altra sotto-voce: quella della **polarizzazione politica e ideologica**.

Avendo in mente, almeno a grandi linee, questo panorama così variegato, osservare l'America attraverso quella singola finestra temporale delle elezioni, per quanto larga, è come andare a visitare una città sconosciuta e trascorrere poi giornate intere in una camera d'albergo. La cui unica finestra, per giunta, si affaccia sul cortile.

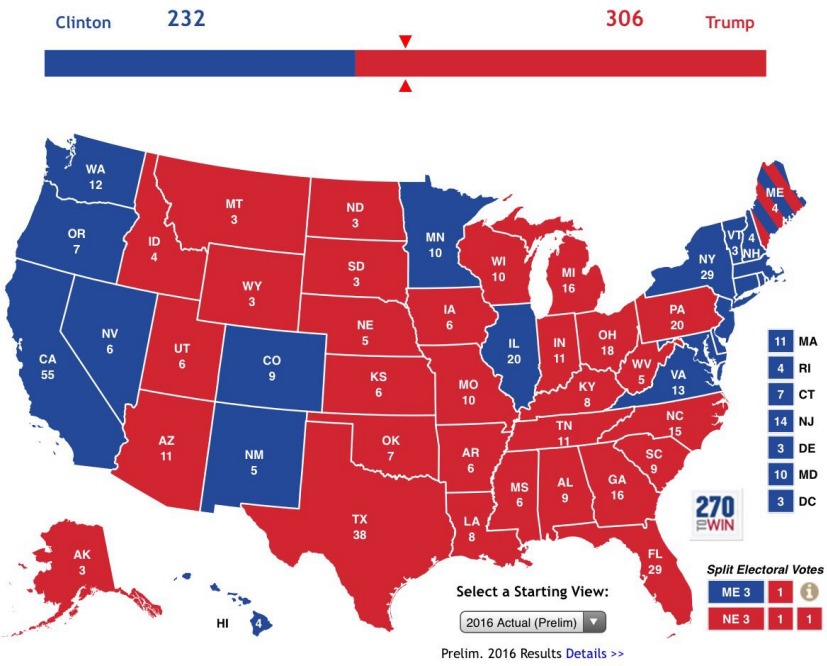
SEMPLICI ELETTORI vs GRANDI ELETTORI

Donald Trump è ormai da un mese il Presidente Eletto degli Stati Uniti. Dal 20 gennaio 2017, quando presterà giuramento dinanzi al Capitol, sede del Congresso americano, sarà ufficialmente il 45º nei 240 anni di Storia della Nazione.

Secondo le stime più attendibili — e aspettando i dati definitivi che gli Stati devono comunicare entro metà dicembre, dopo eventuali ricorsi — hanno votato 137 milioni di americani, pari al 59,7% degli aventi diritto. Trump ha conquistato 306 Grandi Elettori, mentre Clinton si è fermata a 232. Hillary Clinton, a magra consolazione, ha vinto però di larga misura il **voto popolare**: al 7 dicembre 2016 (secondo il conteggio ufficioso del Cook Political Report), oltre 2 milioni e 843 mila voti in più di Trump, nell'attesa del conteggio definitivo ufficiale, comprendente gli oltre tre milioni di voti californiani spediti per posta.

In via almeno teorica, a complicare il quadro prima della convocazione dei Grandi Elettori per l'elezione ufficiale del Presidente (19 dicembre), sarebbe potuto arrivare il risultato del nuovo conteggio del voto popolare in **Wisconsin**, **Pennsylvania** e **Michigan**. In questi tre Stati, Trump ha vinto con margini che oscillano tra lo 0,2 e l'1,1%. Richiesto ufficialmente dalla sola **Jill Stein**, candidata del **Green Party**, il nuovo conteggio era stato sollecitato da un piccolo gruppo di esperti informatici e avvocati impegnati nella difesa del diritto di voto, che in prima battuta si erano rivolti al responsabile della campagna elettorale di Clinton, John Podesta. Secondo le loro ricostruzioni, in questi tre Stati ci sarebbero state delle discrepanze evidenti tra le contee dove il voto è stato espresso solo attraverso le

tradizionali schede cartacee o quelle passate allo scanner, e le contee dove i voti sono stati invece espressi elettronicamente, via computer. In Wisconsin la differenza di voti a svantaggio di Hillary Clinton in queste ultime contee sarebbe stato attorno al 7%, per un possibile totale di 30.000 voti, in uno Stato che la candidata dei Democratici ha perso con un margine di 27.000. Alla luce dell'attacco informatico subito in estate dal **Comitato Nazionale del Partito Democratico** — per il quale le 16 agenzie civili e militari delle sicurezza nazionale, tra cui la **CIA**, hanno espressamente chiamato in causa il governo della **Russia**, sospettandolo di ingerenza nelle elezioni americane — il ricorso per il nuovo conteggio avrebbe dovuto riassicurare i cittadini americani sulla integrità del sistema elettorale e sulla validità del risultato. Queste, almeno formalmente, le ragioni che hanno consentito al Green Party di raccogliere in meno di una settimana oltre 6 milioni di dollari per finanziare il nuovo conteggio e le relative spese legali.



Elezioni 2016, Electoral College, Stati vinti da Clinton e Trump

Adesso il nuovo conteggio è terminato. In Wisconsin la sconfitta di Clinton si è ridotta di 5000 voti, in Pennsylvania il procedimento si è fermato per questioni legali e il Michigan ha confermato i suoi voti. A questo punto è assai probabile che al termine della conta ufficiale dei voti (che richiede, come da norma, settimane dopo l'Election Day) Hillary Clinton avrà preso, su base nazionale, almeno il **2%** dei voti in più rispetto al candidato repubblicano. Nella Storia degli ultimi cento anni, mai accaduto che il candidato sconfitto nell'Electoral College abbia vinto il voto popolare con un margine percentuale così ampio. In termini assoluti, i **2.843.000** voti in più sono invece un massimo storico. Quando Al Gore ha perso le elezioni contro George W Bush — nominato sostanzialmente dalla Corte Suprema dopo il caos del conteggio dei voti in Florida — il suo vantaggio nel voto popolare ammontava a mezzo milione di preferenze.

Nonostante non abbia ricevuto la maggioranza dei voti espressi dai cittadini americani che hanno deciso di recarsi alle urne, Donald Trump è però riuscito a conquistare Stati chiave per il superamento della soglia minima di 270 **Grandi Elettori**, necessari per l'elezione del Presidente. Fondamentali per la sua vittoria sono stati la **Florida** — tradizionalmente considerata uno stato sempre in bilico o "swing State" — e gli Stati del Midwest che Obama aveva vinto con margini ridotti nel 2012. La vera sorpresa si è verificata proprio in questi ultimi, cioè nella regione che si affaccia sui Grandi Laghi del nord. Perché se già dalla primavera di quest'anno era evidente che **Iowa** e **Ohio** sarebbero stati alla portata dei repubblicani, quasi nessuno immaginava che **Wisconsin**, **Michigan** e **Pennsylvania** potessero davvero finire nelle mani dei repubblicani. Erano Stati competitivi, chiave, soprattutto la Pennsylvania. Ma saldamente democratici dalle elezioni del 1992. Con circa 80mila voti in più raccolti in questi tre Stati, Donald Trump è stato in grado di conquistare la Casa Bianca.

PRIGIONIERI DEL COLLEGIO ELETTORALE

Il Presidente degli Stati Uniti — secondo una regola creata quando il paese era formato dalle 13 colonie originarie, gelose della loro rispettiva indipendenza, oltre che di quella dalla monarchia di Londra — viene eletto da un collegio di 538 Grandi Elettori. Anche se sulle enormi schede elettorali trovano i nomi dei candidati alla Presidenza, in realtà con il loro voto i cittadini americani eleggono dei rappresentanti scelti dai diversi partiti: i cosiddetti Grandi Elettori. Senatori

e Parlamentari non possono ricoprire la carica di Grande Elettore. Le regole per il voto espresso dai Grandi Elettori cambiano da Stato a Stato, con singole previsioni normative. In 29 Stati, più il District of Columbia, esiste un obbligo di legge a esprimere il voto per il candidato che abbia vinto la maggioranza del voto popolare o per il candidato il cui partito abbia nominato il Grande Elettore. In altri 21 Stati non esistono regole specifiche. In generale, ciascun Grande Elettore, si impegna solennemente ad esprimere il proprio voto per il candidato nominato dal partito di appartenenza, anche se non esiste una vera sanzione in caso di infedeltà. Con l'eccezione del Maine e del Nebraska — gli unici 2 Stati dove vige un sistema di ripartizione dei voi anche su base distrettuale — il partito che a livello statale vince il maggior numero di voti alle elezioni presidenziali conquista anche tutti i Grandi Elettori assegnati a quel singolo Stato.

Un breve accenno alla Storia americana può aiutare a capire perché si è arrivati a questo sistema macchinoso. E può servire pure a chi, nella vecchia Europa, sogna un lontano futuro confederale se non federale.

L'idea di eleggere il Presidente attraverso un **Electoral College** è stata il frutto di un compromesso. Come tante altre Costituzioni (italiana compresa), la sacralità con cui anche quella americana è trattata probabilmente poggia più sulla paura di non riuscire in futuro a replicare una mediazione, se non attraverso l'ennesimo conflitto, che non sulla perfezione del testo giuridico. Nel 1787, davanti ai rappresentanti dell'assemblea costituente riunita a Philadelphia, c'erano quattro distinte possibili opzioni per eleggere il Presidente e il Vice Presidente: voto del solo Congresso, voto dei soli Governatori, voto dei soli Parlamenti statali, voto degli elettori. Nell'impossibilità di trovare un accordo su una delle opzioni in discussione, ecco che è emerso l'ibrido del Collegio Elettorale.

Prima di entrare ancor di più nel dettaglio — necessario per comprendere alcune delle ragioni che rendono "storicamente" anti-democratica la costituzione americana — basti sempre ricordare che il sistema del Collegio Elettorale non intende rappresentare con fedeltà il peso elettorale proporzionale dei singoli Stati. Il sistema, infatti, nasceva con l'intento di preservare anche il potere degli **Stati agrari del Sud**, che basavano la loro forza economica sulla **schiavitù**. Poiché gli schiavi non avevano diritto di voto, e costituivano fino al 40% della popolazione in Stati come la Virginia, gli Stati del Nord — dove il numero di schiavi era invece assai inferiore — avrebbero potuto vincere facilmente qualunque elezione presidenziale. Il compromesso, alla fine, fu quello di considerare ogni schiavo come 3/5 di un libero cittadino. Attraverso questo calcolo per computare gli schiavi, e così conteggiare la popolazione di ogni Stato, la Virginia fu in grado di ottenere 12 grandi elettori sui 91 dell'epoca.

Il numero attuale di **538 Grandi Elettori** si ottiene sommando il numero dei membri del Senato e dei rappresentanti della House (la Camera americana), cui ogni Stato ha diritto, e a questi sommando poi 3 rappresentanti per il District of Columbia, cioè il distretto federale composto dalla sola città di Washington (che in quanto capitale federale non è compresa in nessuno degli Stati e non è rappresentata nel Congresso). Ognuno dei cinquanta Stati ha diritto a due soli Senatori, non rilevando il diverso peso demografico di ciascun Stato: al **Senato**, 39 milioni di californiani valgono quanto il mezzo milione di abitanti del Wyoming. Nella **House** — dove comunque ogni Stato ha diritto ad almeno un rappresentante — il peso della popolazione, come calcolata da censimento periodico, entra invece in gioco. E così nel 2016 il Wyoming ha un solo deputato alla "Camera" mentre la California ne ha 53. Come nel caso del Collegio Elettorale, anche questa disparità nella rappresentatività di Senato e House è storicamente figlia di un compromesso, il cosiddetto **Connecticut Compromise**. Noto anche come il "Grande Compromesso del 1787", trova la sua giustificazione nell'esigenza di accordare Stati grandi e piccoli, che avevano una popolazione e una forza economica (leggi: schiavi) molto diversa tra loro.

DAVVERO UN'ONDATA POPULISTA?

Il numero complessivo dei Grandi Elettori dell'Electoral College, riflettendo questa distorsione nella rappresentanza parlamentare, crea anche uno squilibrio — noto ai giuristi costituzionali americani — nel potere attribuito ad ogni singolo cittadino nelle elezioni presidenziali. Il voto di un cittadino di uno Stato piccolo e prevalentemente rurale come il Wyoming vale 3,6 volte quello di un cittadino di uno Stato grande come la California, dove la popolazione è concentrata lungo estese aree urbane. Questo rapporto di 3,6 a 1 è il caso estremo. Ma la media dei dieci Stati meno popolosi rispetto ai dieci più popolosi si traduce in un rapporto, sempre medio, di 2,5 a 1 nella forza espressa da ciascun avente diritto al voto.

New York, 13 aprile 2016, il finto Donald Trump prima del comizio di Bernie Sanders (fotografia di Denis Spedalieri)

Questo meccanismo per l'elezione del Presidente — già di per se manifestamente limitato nella sua **rappresentatività** della reale volontà popolare — risulta ancora meno rappresentativo quando si consideri che, salvi parziali correttivi operanti in Maine e Nebraska, i Grandi Elettori non vengono assegnati su base proporzionale: chi in ciascuno Stato ottiene la maggioranza assoluta dei votanti, conquista allo stesso tempo tutti i Grandi Elettori assegnati a quello stesso Stato. Un esempio, tra i molti possibili. Lo Stato di **New York** e quello della **Florida** hanno più o meno la stessa popolazione, tra i 19 e i 20 milioni di abitanti. Ad entrambi, nel Collegio Elettorale, sono assegnati 29 Grandi Elettori. Due Stati che più diversi non si può, per geografia, clima, economia, demografia. Da anni nello Stato di New York non c'è competizione elettorale: è uno Stato che vota solidamente Democratico. La Florida, viceversa e per ragioni varie, è uno Stato sempre in bilico e dove le elezioni presidenziali da decenni sono competitive. Questo diverso panorama politico incide in primo luogo sull'affluenza: 52% di votanti nello Stato di New York, 64% in Florida. Limitandoci solo ad osservare, per semplicità, i due maggiori partiti, ecco cos'è avvenuto nelle Elezioni Presidenziali del 2016 in questi due Stati: nello Stato di New York, 4 milioni e 140mila elettori hanno votato per Hillary Clinton, 2 milioni e 640mila per Donald Trump; in Florida 4 milioni e 600mila hanno votato per Trump, 4 milioni e 480mila hanno votato per Clinton. Per il meccanismo che consegna tutta la posta in gioco a chi vince la maggioranza semplice, gli elettori repubblicani di New York e quelli democratici della Florida non hanno avuto alcun peso nell'assegnazione dei Grandi Elettori dei rispettivi Stati. Questo esito è identico in tutti gli Stati Uniti. La **polarizzazione politica e sociale** dell'elettorato, unita alla rigidità di un **sistema maggioritario** puro, stanno solo enfatizzando questa situazione, rendendo le Elezioni Presidenziali una partita che ormai si gioca praticamente in una manciata di Stati, prescindendo dal loro reale **peso demografico**, a tutto vantaggio della semplice distribuzione dell'elettorato nei singoli territori.

Una volta noti i bizantini meccanismi elettorali per l'elezione del Presidente, la loro controversa genesi storica e le ragioni di complessivo equilibrio istituzionale che ne riducono la rappresentatività, ora dovrebbe essere chiaro almeno il punto di partenza: tentare di leggere, attraverso il voto delle elezioni presidenziali, ciò che avviene nella società americana è illusorio e conduce ad errori di prospettiva che possono essere vistosi.

Tenendo in considerazione tutti questi complessi aspetti, i numeri del voto popolare nelle Elezioni 2016 risultano ancora più significativi e dicono che non si è materializzata alcun tipo di ondata populista. Al 7 dicembre 2016, **DONALD TRUMP** ha ottenuto **62 milioni e 913mila voti**, **HILLARY CLINTON 65 milioni e 757mila**.

Questi numeri lasciano aperte domande fondamentali per capire l'esito delle elezioni, le future conseguenze politiche e le molteplici tendenze in atto nella società americana.

Se quella populista non è stata un'ondata, come ha fatto Donald Trump a vincere però con un messaggio populista? Dove ha fatto presa questo messaggio? Con che tipo di elettorato? E perché i voti di Clinton non sono stati sufficienti? Chi rappresentano questi voti?

IL SEMPRE VERDE POPULISMO AMERICANO

Se c'è una costante nella Storia politica americana, questa costante ha un nome che continua ad essere di moda: **populismo**.

Il populismo americano affonda le sue radici profonde nell'origine stessa della democrazia americana, già per il solo fatto che questo esperimento democratico chiamato Stati Uniti d'America è nato dalla reazione contro un'elite per eccellenza, quella britannica governante per diritto divino. Come fenomeno politico, il populismo negli Stati Uniti è emerso in uno di quei non rari momenti in cui anche l'esperimento democratico americano — come già in Europa — ha mostrato i suoi eccessi in tema di **diseguaglianze economiche**. La prima comparsa di consistenti movimenti populisti è avvenuta attorno agli anni '90 del 1800. Sono gli anni dell'**età dorata** narrata da **Mark Twain**, quella delle enormi ricchezze accumulate nelle mani di pochi, mentre milioni di immigrati europei vivevano in condizioni di povertà estrema nei grandi centri urbani.

Il primo tipo di nazionalismo a vedere la luce è quello che gli storici americani chiamano "**nazionalismo civico**": l'uomo comune — adesso lo chiameremmo classe media — sente d'essere stato tradito nei suoi valori e nel suo benessere economico. Vive sicuramente meglio dei reietti negli "slum", ma vede un'elite che prospera mentre lui fatica ad affermarsi nonostante il duro lavoro. Un'**elite** fatta di grandi **corporations**, veri e propri **monopoli industriali e finanziari**. Questo sentimento populista è diffuso anche nelle aree rurali, e si concretizza nella nascita di movimenti politici che raccolgono consenso tra chi non si sente più rappresentato dai due grandi partiti. Se osservando l'attualità politica americana questo primo tipo di populismo non suona nuovo, è perché la sua versione contemporanea per il 2016 è stata proposta con successo da Bernie Sanders.

Principale e poi unico opponente di Hillary Clinton durante le elezioni primarie democratiche, il senatore indipendente del Vermont nei suoi comizi ha ripetuto all'infinito non solo la parola "rivoluzione" ma, soprattutto, "billionaires", miliardari (anche perché negli Stati Uniti sono oltre 10 milioni le famiglie, "households", che hanno un patrimonio di almeno un milione di dollari, distinto dalla prima casa in cui vivono). Nella sostanza la proposta politica di Sanders si limitava a riproporre un modello che in Europa è in discussione da anni, cioè quello del cosiddetto **welfare scandinavo**, la cui precaria sostenibilità ha peraltro contribuito alla diffusione degli estremismi e del sentimento anti-immigrati nel Nord Europa. Il populismo di Bernie Sanders ha fatto ripetutamente appello ad alcuni temi utilizzati dallo stesso Trump. In primo luogo, quello dei lavoratori americani danneggiati dalla **globalizzazione** e dai **trattati commerciali**.

Pur non esistendo un consenso in merito a chi siano e quanti siano, sembra che questo particolare sotto-insieme di lavoratori sia stato l'unico a potersi fregiare dell'ambìto titolo di "**working class**" durante la campagna elettorale del 2016. Almeno fino a quando la narrazione non si è complicata con le questioni razziali: in quel momento la "working class" è diventata soprattutto l'insieme dei bianchi senza titoli di studio, e Sanders ha dovuto competere con la retorica razzista di Trump per conquistare gli stessi elettori. Ma Bernie

Sanders, con il suo messaggio economico populista, non si è limitato solo alla "working class". Ha mirato soprattutto ai giovani: la promessa del college gratuito — in un paese dove il debito degli universitari è un problema reale — ha fatto breccia e a nulla valeva ricordare ai giovani americani infatuati da un'idea romantica di socialismo che le loro famiglie non sopportano nemmeno lontanamente il peso fiscale di una famiglia media europea. La lista delle promesse di Sanders aveva costi che i contribuenti americani storicamente non vogliono affrontare.

Manifesto originale della campagna presidenziale di Ronald Reagan, 1980. Nel novembre 2012 Donald Trump ha presentato richiesta per registrare il marchio "Make America Great Again".

A questo primo tipo di populismo dalle connotazioni economiche, sempre alla fine dell'800, se ne è poi affiancato un secondo, un populismo di tipo etnico. È quello che gli studiosi americani hanno chiamato "**nativismo**", cioè l'idea che gli americani veri, quelli a cui bisogna pensare in termini di garanzie e diritti, siano quelli di **origine europea**. Gli immigrati d'origine italiana, quando il "nativismo" si affermava, non erano considerati europei degni di questa privilegiata attenzione. Anche questo secondo tipo populismo, come il primo, aveva le sue radici nel malcontento economico. Ma vedeva la soluzione non nella lotta contro le "elite" industriali e finanziarie, bensì contro gli **immigrati**. All'epoca quelli presi di mira erano soprattutto **cinesi** e **giapponesi**. Ai cinesi viene fatto divieto di entrare negli Stati Uniti negli anni '80 del 1800. Ancora più del "nazionalismo civico", è il "nativismo" che ha trovato il suo nuovo campione assoluto nel 2016: Donald Trump. A partire dal discorso con cui il 16 giugno 2015 ha annunciato la sua candidatura — descrivendo gli immigrati messicani come stupratori e promettendo che riporterà in America i posti di lavoro che ora sono in Cina, Messico e Giappone — e poi per un anno e mezzo, Trump ha impersonato con successo le due tendenze populiste storiche. Ha unito il messaggio del **populismo economico** insieme a quello del **populismo etnico**, utilizzando per quest'ultimo tutti gli argomenti classici del razzismo e della xenofobia.

Queste tendenze politiche populiste, soprattutto quelle nazionaliste che fanno appello alla **supremazia** degli americani di origine europea, riemergono con prevedibile periodicità nella Storia politica americana. Basti pensare anche al ripetersi della parabola politica del Ku Klux Klan o di altri movimenti **nazionalisti bianchi**, che pur non avendo presa sulla maggioranza della popolazione, a tratti ricompaiono con più forza e trovano nei media la cassa di risonanza per uscire allo scoperto.

Il **linguaggio populista** in campagna elettorale — anche solo limitando l'osservazione agli ultimi 40 anni di elezioni presidenziali americane — è stato utilizzato frequentemente, da vari esponenti politici appartenenti al più ampio spettro ideologico e partitico. Nomi sui quali c'è unanime consenso tra storici, analisti e cronisti di politica? **Ronald Reagan**, **Jimmy Carter**, **Bill Clinton**. Tutti e tre, facendo leva abilmente sulla retorica populista, la Casa Bianca sono poi riusciti a raggiungerla. Ma tra coloro che sono invece rimasti semplici aspiranti alla Presidenza — con messaggi marcatamente populisti — si possono ricordare sia candidati indipendenti come **Ralph Nader** (noto per le sue battaglie a difesa dell'ambiente e dei consumatori) che precursori di Bernie Sanders, come il Governatore democratico **Howard Dean**, anche lui del Vermont e

anche lui sconfitto alle primarie, quelle del 2004 contro John Kerry.

Questi toni populisti, oscillando tra le due tipologie di carattere economico ed etnico, sono stati utilizzati da tanti candidati alle presidenziali americane sempre con lo stesso obiettivo dichiarato: il **cambiamento** politico.

"YES, WE CAN", MA IL CAMBIAMENTO NON L'HA INVENTATO OBAMA

Populismo sarà pure un termine sempre in voga nella Storia politica statunitense, ma deve guardarsi da un'altra parola ancora più abusata, soprattutto dai media: cambiamento, o "**change**" se si preferisce l'inglese.

I **giornalisti** americani, per poter sopravvivere in un mercato competitivo e dove i consumatori di notizie tendono a informarsi senza pagare, da anni lavorano per nicchie di pubblico. Gli uffici marketing dei grandi media definiscono con estrema precisione la sfera dei lettori e degli spettatori cui rivolgersi, a maggior ragione quando i profitti derivano dalla vendita di spazi pubblicitari. Non più abituati a vedere oltre la sfera limitata di pubblico cui sono stati assegnati, quando questi stessi giornalisti si trovano di fronte ad un'elezione dal risultato imprevisto, offrono quasi sempre la stessa spiegazione: gli elettori hanno votato per il **cambiamento** radicale. Questa analisi può reggere per settimane o protrarsi per anni.

Dimentichiamo per un attimo che quella spiegazione potrebbe fare a pugni con la realtà dei numeri offerti dal voto popolare: gli unici in grado di riflettere, con un minor grado d'errore, la reale volontà della maggioranza degli elettori.

Ciò che molti giornalisti americani, e ancor di più quelli europei, dimenticano davvero è che nel **sistema parlamentare** adottato dagli Stati Uniti — un po' come nei cosiddetti "Westminster Systems" dove le elezioni avvengono su base maggioritaria e non proporzionale — il cambiamento dopo un lungo **ciclo politico** è la regola, gli elettori lo pretendono e con una frequenza spesso sconosciuta in Europa. Ed è un cambiamento, almeno nella sua tempistica, solo apparentemente radicale. Perché negli USA, quando parliamo di **Presidenza** — con il suo reale **potere esecutivo** e non semplicemente cerimoniale — la lunghezza del ciclo politico è dettata dal limite dei **due mandati**, per un totale di **8 anni**.

Nell'Europa dove i governi si basano su coalizioni, o dove non esistono limiti temporali al potere esecutivo, i cicli politici possono essere molto più lunghi e spesso non c'è soluzione di continuità tra un governo e l'altro. Negli Stati Uniti, dopo il **Franklin Delano Roosevelt** che ha esteso il suo potere per quattro mandati, dagli anni '50 è stata adottata la nuova disciplina dei due mandati. Con la nuova regola, una sola volta un partito americano è riuscito ad occupare per 12 anni la Casa Bianca. È successo con **George H. W. Bush**, il papà del George W. Bush che ha portato gli americani a fare la guerra in Iraq. Perché Bush padre è riuscito nell'impresa di succedere dopo 8 anni ad un Presidente appartenente al suo stesso partito? Perché prima di lui era in carica **Ronald Reagan**, forse il Presidente più popolare nella Storia americana recente.

L'ultimo democratico che, prima di Hillary Clinton, ha fallito di poco l'impresa di garantire al suo partito la Casa Bianca dopo due mandati? **Al Gore**, che tentava di succedere ad un altro campione della popolarità, **Bill Clinton**. Guarda caso, anche Gore tradito dalla sempre in bilico Florida, e lasciato a leccarsi le ferite con la consolazione del voto popolare. Candidati repubblicani che negli ultimi 50 anni hanno fallito nello stesso tipo di impresa? **Nixon**, **Ford**, **Mc Cain**.

Già solo osservando la Storia politica americana del dopoguerra risulta più chiaro, e ben più prevedibile, l'esito della lunga campagna elettorale da poco conclusa. Anche a prescindere dalla figura eccezionale e dirompente di Donald Trump — con il suo messaggio di volta in volta razzista, xenofobo, sessista e populista sul fronte economico — una qualunque candidatura democratica per il 2016 sarebbe stata comunque debole di fronte al periodico desiderio di cambiare marcia espresso dagli elettori americani.

Come tanti altri presidenti, anche Barack Obama ha spaccato in due l'elettorato negli anni in cui ha governato. Nonostante la sua popolarità crescente, con un consenso oltre il 50% a ottobre del 2016, una parte altrettanto grande degli elettori americani spingeva per un nuovo ciclo. Anzi, a detta di tutti i sondaggi più autorevoli, la grande maggioranza degli americani spingeva per il cambiamento: oltre il 60% degli intervistati da tutte le principali organizzazioni ripeteva

che il Paese stesse andando nella direzione sbagliata. Ovviamente, nessuno degli intervistati poteva o voleva indicare quale fosse la giusta direzione. Ma a desiderare un cambio di governo erano in primo luogo, e ragionevolmente, gli elettori repubblicani. Lo chiedevano per ragioni di rivalsa culturale prima ancora che economica.

Osservando l'**elettorato** repubblicano e quello democratico, entrambi ad oggi composti da oltre 60 milioni di votanti (pari a 128 milioni su un totale di 137 milioni di elettori), non bisogna mai dimenticare il punto di partenza più ovvio: questi grandi blocchi di elettori non costituiscono dei monoliti. Innanzitutto, perché non sono dei monoliti gli stessi Stati dove questi elettori vivono. I 50 Stati americani, quand'anche raggruppati in macro-regioni più omogenee, non solo sono spesso molto diversi tra loro, ma anche al loro interno contengono aree che non possono essere ridotte facilmente a singola unità. Per fare un esempio, quando gli analisti politici studiano le strategie più efficaci per conquistare voti in Pennsylvania, per descrivere lo Stato usano quest'immagine: due grandi aree metropolitane, Pittsburgh e Philadelphia, separate dalle campagne dell'Alabama senza i neri.

Se gli elettori americani, anche divisi per appartenenza partitica, vivono negli Stati più diversi, con le situazioni economiche e sociali più eterogenee, è illusorio immaginare che un solo messaggio politico possa fare presa su tutti coloro che genericamente si riconoscono in un Partito. Per ogni responsabile di campagna elettorale il primo obiettivo sarà, pertanto, sempre quello di costruire **coalizioni** all'interno dell'elettorato di riferimento, elaborando messaggi specifici a seconda degli interessi rappresentati dagli elettori ai quali si vorrà parlare. Operazione non semplice, quest'ultima, poiché all'interno della stessa coalizione si possono creare contrasti tra interessi anche inconciliabili.

Affinché la **fedeltà al partito** possa allora diventare il vero collante delle diverse anime dell'elettorato, occorre un altro elemento: proprio il desiderio di **rivincita**, presente quando gli elettori ritengono d'essere rimasti troppo a lungo inascoltati e ai margini. Diventa fondamentale, cioè, il desiderio di cambiamento a tutti i costi, qualunque sia il candidato che abbia le migliori probabilità di riuscita.

Trump Tower, New York, 3 settembre 2015, Donald Trump firma l'impegno a sostenere il candidato che verrà nominato nelle elezioni primarie repubblicane (fotografia di Michael Vadon, via Flickr)

Poiché la fedeltà al partito e la voglia di rivincita sono i pilastri essenziali per ogni vittoria politica, la **delusione** o la scarsa **motivazione** espressa dagli elettori che rimangono a casa, o decidono di votare terzi partiti, possono determinare facilmente una sconfitta alle presidenziali per i candidati dei due partiti maggiori, dato il contesto politico sempre competitivo. Motivare la propria eterogenea base, superando le differenze, anche le incompatibilità più estreme, è sempre la vera chiave per vincere. Perché poi, a elezioni concluse, il Governo reale del Paese non avrebbe comunque niente a che vedere con le discussioni della campagna elettorale. Chi avesse vinto con una coalizione variopinta, tenuta insieme a fatica, dovrebbe

sicuramente fare i conti proprio con quelle diverse anime del partito, che avrebbero trovato rappresentanza nel Congresso. E chi anche fosse riuscito, per pura ipotesi, a vincere le elezioni con una coalizione omogenea, dovrebbe comunque poi fare i conti, come ogni Presidente, con l'ostruzionismo dell'opposizione, con i limiti imposti dalla Costituzione, con l'autonomia dei singoli Stati e con il contrappeso offerto dal sistema giudiziario.

Questo desiderio costante di cambiamento espresso dagli elettori americani al termine di ogni ciclo politico presidenziale, va di pari passo con l'innata sfiducia nel **Governo Centrale di Washington**: innata perché radicata nella Storia americana e tradotta pure nella Costituzione, dove l'obiettivo — ed occorre ripeterlo e non dimenticarlo mai — non è quello di realizzare un modello ideale di democrazia pura bensì quello di salvaguardare l'equilibrio interno alla **Federazione di Stati**, impedendo che i più popolosi e i più forti economicamente possano da soli imporre i loro numeri sugli altri. Anche per questa ragione, se non soprattutto per questa ragione, nonostante le periodiche lamentele sul peso del Collegio Elettorale, probabilmente serviranno ancora anni perché si possa arrivare ad una modifica di questo modello. Impossibile senza intaccare la struttura istituzionale complessiva e, in primo luogo, il ruolo del Senato federale.

LO SCHEMA PER VINCERE NEL 2016 È NATO NEL 2013

Abbiamo visto che consegnare nuovamente la Casa Bianca al proprio partito, al termine di due mandati nei quali si è governato, è davvero molto difficile. Ma anche sconfiggere un Presidente in carica per soli 4 anni, e che cerca la **rielezione**, non è proprio così semplice. Sempre la Storia politica americana del dopoguerra dice che questa operazione è avvenuta con successo due sole volte: quando **Reagan** ha sconfitto **Carter** nel 1981 e quando **Bill Clinton** ha sconfitto **Bush** padre nel 1993. Prima di immaginare quale sia il gelo che scorre lungo le schiene dei democratici del 2016 al pensiero di un Trump Presidente per 8 anni, dobbiamo tornare indietro nel tempo, al novembre 2012. **Barack Obama** è stato appena rieletto, con un margine inferiore rispetto a quattro anni prima e dopo una campagna elettorale per lui deludente, caratterizzata da tre dibattiti televisivi in cui il suo opponente **Mitt Romney** aveva avuto sempre la meglio. Ma a qualche settimana dall'elezione arriva, puntuale, quella che in America è conosciuta come "**October Surprise**".

Già il solo fatto che esista un'etichetta per descrivere una situazione specifica, e che questa avvenga pure in un mese particolare, lascia immaginare che questo evento si ripresenti con una certa regolarità e ben poco abbia di sorprendente. Quando la sorpresa è comunque tale, spesso lo è solo per gli elettori e non certo per chi dirige le campagne elettorali. Un evento catastrofico, un attentato, un crollo verticale della Borsa, possono essere, in effetti, imprevedibili e assumere così il carattere di vera e propria sorpresa. Ma le rivelazioni compromettenti, in grado di danneggiare l'immagine di un candidato, sono invece strumenti ben noti nelle contese politiche e che nulla hanno di sorprendente.

Per Romney, nell'ottobre del 2012, la sorpresa arriva quando viene pubblicato un video ripreso a margine di un suo evento di raccolta fondi. Durante quella serata, sempre nella strategica e immancabile Florida, il candidato repubblicano si era lanciato in una serie di critiche contro gli americani che beneficiano del sistema di **welfare**. Ma non si era limitato ad un'invettiva generica, no. Aveva invece quantificato il numero di americani che secondo lui vivevano sulle spalle dei contribuenti, sotto la rete di protezione sociale: il 47% della popolazione. Non si sa dove Romney abbia preso quel numero tanto grande e a cosa davvero facesse riferimento: perché nel sistema di welfare entrano molti soggetti, con le ragioni più giustificabili, dai pensionati ai disoccupati sino a coloro che con redditi minimi non possono permettersi un'assicurazione sanitaria privata o coloro che ricevono salari talmente bassi — come nel noto caso della catena di supermercati Walmart — da dover richiedere anche i sussidi pubblici per affrontare la spesa alimentare dell'intera famiglia. Ma quella frase sul 47% di presunti mantenuti dal Governo, ripresa nei giorni successivi da tutti i media, gli è costata un calo negli ultimi sondaggi prima dell'Election Day. Il resto è Storia, con il secondo mandato di Obama.

Come era stato possibile perdere le elezioni per Romney nel 2012? Per i quattro anni precedenti i repubblicani avevano attaccato senza sosta il Presidente Obama. E la situazione economica generale, dopo la **Grande Recessione** del 2007-2009, era ancora debole. Pur con la Borsa in marcia costante per recuperare il picco raggiunto nel 2007, solo i profitti erano in crescita, non i salari e nemmeno i posti di lavoro. Ad ottobre del 2012 il tasso di disoccupazione era sceso al 7,9% ma, rispetto al picco dell'occupazione raggiunto nel 2007,

mancavano all'appello ancora circa 9 milioni di posti di lavoro (ad ottobre 2016, per mettere i dati in prospettiva, erano ancora 900mila i posti mancanti, con una popolazione che non ha smesso di crescere in quattro anni). Ma le elezioni non sono mai uno sguardo sul passato, quanto una speranza futura. E nel 2012 i dati della seppur debole ripresa erano incoraggianti e favorivano Obama.

All'indomani del novembre 2012 i repubblicani, nonostante le ovvie ragioni di ottimismo che avevano condotto Obama alla rielezione, iniziano a domandarsi quale fossero i motivi più profondi della sconfitta. Come sempre, due le aree di analisi: questioni sociali ed economia. Romney aveva basato la sua campagna elettorale sull'idea, allora molto diffusa tra l'establishment repubblicano, che bisognasse raggiungere una "tregua" e mettere a tacere le discussioni sui **temi sociali** (come aborto e matrimonio tra persone dello stesso sesso), concentrandosi esclusivamente sulle pressanti **questioni economiche**. Analizzando la sua campagna elettorale e poi il voto, i critici più acuti avevano però notato che l'arretramento, se non un vero e proprio silenzio, sulle questioni sociali non aveva prodotto i risultati sperati. Gli stessi critici argomentavano che non li avrebbe prodotti nemmeno in futuro: tenendo conto, per esempio, che alcune ricerche mostravano come tra l'elettorato più giovane (i "**millenials**") la maggioranza fosse sfavorevole all'**aborto** nella maggior parte delle ipotesi; e che il crescente elettorato latinoamericano era tendenzialmente conservatore sui temi sociali. Quanto al messaggio economico, gli stessi critici osservavano che Romney non era entrato in contatto con l'elettorato. Dall'analisi dei suoi discorsi e degli spot pubblicitari emergevano spesso frasi come "creatori di lavoro" o "piccole imprese", quasi mai parole come "**lavoratori**" o "**stipendio**". Insomma, Romney non aveva mostrato empatia con la classe media, il suo messaggio economico era stato troppo vago.

Sempre nel 2013 tra gli analisti e gli **strateghi repubblicani** inizia a farsi strada l'idea che per vincere le elezioni presidenziali del 2016 occorra strappare ai democratici gli Stati che nel 2012 Obama aveva vinto con uno scarso margine, inferiore a quello realizzato quattro anni prima. Questo schema, suggerito da decine di consulenti di Washington, lontani dai riflettori dei media e dall'imminenza del voto, è diventato l'unico percorribile quando si è capito che le resistenze del Tea Party e degli ultraconservatori avrebbero reso impossibile una riforma condivisa sull'immigrazione.

Perché anche ai politici repubblicani serviva e ancora serve una **riforma sull'immigrazione** in prospettiva politica futura? Perché non solo la percentuale di elettori **latinoamericani** e **asiatici** — che da anni tendenzialmente votano democratico — cresce costantemente tra l'elettorato. Ma, soprattutto, i latinoamericani non rimarranno a lungo quello che gli analisti politici chiamano il "**gigante addormentato**" della politica americana: la convinzione è che tra i giovani ispanici aumenterà la partecipazione al voto — anche solo allineandosi alle medie, comunque basse, degli altri giovani americani — e che questa tendenza si rifletterà in età adulta, quando a differenza dei loro genitori padroneggeranno la lingua inglese, avranno un'educazione superiore e si recheranno maggiormente alle urne.

Alla luce delle ragioni profonde della sconfitta di Romney — nell'attesa di una riforma sull'immigrazione che potesse cambiare strutturalmente il posizionamento dei repubblicani nel grande mercato elettorale americano — c'erano quindi due sole cose da fare per vincere la Casa Bianca: attaccare la cosiddetta "**Rustbelt**" del Midwest e puntare agli Stati più in bilico della "**Sunbelt**" del Sud. Soprattutto per la prima, un attacco frontale era letteralmente necessario e si sapeva che avrebbe pagato.

Quando si parla di "Rustbelt" si fa riferimento agli Stati in declino industriale che si affacciano sui Grandi Laghi — perché gli altri del cosiddetto Midwest allargato sono saldamente repubblicani, alcuni poco popolosi, e quindi non così influenti nell'equilibrio complessivo del Collegio Elettorale. Così come da anni è saldamente repubblicana tutta l'area dei **Monti Appalachi**, tra le più rurali e povere d'America, che si estende dalla **Pennsylvania** per raggiungere il **Mississippi**.

Prima ancora di soffermarsi sulle trasformazioni economiche che l'hanno interessata da oltre 30 anni, uno sguardo alla composizione demografica della cosiddetta "Rustbelt" aiuta a capire meglio la strategia repubblicana del dopo-Obama.

In genere quelli della regione dei **Grandi Laghi** sono Stati dove la percentuale di **afroamericani** non è molto elevata. Si va dal 5 al 15% della popolazione. I dati storici dicono non solo che gli afroamericani votano in massa per i democratici da qualche decennio, ma che

Savannah, Georgia, la portacontainer sudcoreana "Hanjin Philadelphia", battente bandiera liberiana, attraversa il Savannah River
(fotografia di Denis Spedalieri)

votano anche in percentuale un po' più ridotta rispetto ai bianchi — e pur sempre superiore ai latino-americani. Nelle elezioni del 2008 e del 2012 questo elettorato è stato motivato dalla presenza del nome di **Barack Obama** sulla scheda elettorale. Questo fatto, assolutamente evidente, ha preoccupato sin dall'inizio gli strateghi democratici chiamati a preparare la campagna del 2016.

Ancor prima di avere la conferma che Hillary Clinton avrebbe annunciato una nuova candidatura, e ancor prima di ipotizzare che un candidato fuori dall'ordinario come Donald Trump potesse profilarsi all'orizzonte, nel 2013 i democratici avevano già tre ragioni per il loro mal di testa: quasi sempre l'elettorato, e non importa chi occupi la Casa Bianca, dopo due mandati punisce il partito del Presidente e cerca il **cambiamento**; senza il primo Presidente nero della Storia americana l'**affluenza** tra gli afroamericani sarebbe tornata, con tutta probabilità, ai livelli del passato; molti Stati della "Rustbelt" non solo stavano perdendo popolazione, proseguendo una migrazione verso sud iniziata negli anni '70, ma stavano perdendo sempre più giovani, con la conseguenza che l'elettorato del 2016 sarebbe stato più vecchio e che gli **anziani**, in genere, votano il Partito Repubblicano in massa.

Come gli altri 16 candidati alle primarie repubblicane, anche Trump e i suoi consulenti avevano ben chiaro in mente questo scenario. Donald Trump aveva già da anni puntato gli occhi sulla Casa Bianca e nel novembre 2012 aveva presentato richiesta per registrare il suo ormai famoso marchio, "Make America Great Again", preso in prestito da Reagan. Trump non solo aveva in mente quello scenario, ma ha vinto le elezioni del 2016 perché ha eseguito alla perfezione l'unico schema possibile: ha parlato ai lavoratori del **Midwest** — la "**working class**" più corteggiata delle elezioni 2016 — alla sua popolazione che si sente ai margini dell'America ricca e culturalmente dominante. Donald Trump ha usato con il Midwest quel mix di **populismo economico ed etnico** che era la costante dei suoi comizi. E si è fatto

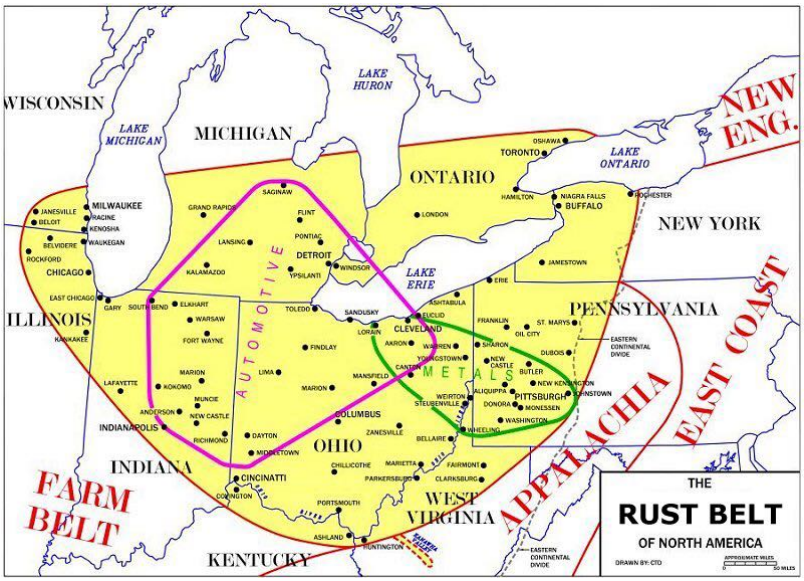
capire. Non solo sfidando i canoni del discorso politicamente corretto, ma proprio usando ogni scorrettezza possibile.

IL VECCHIO MIDWEST INDUSTRIALE HA PERSO TEMPO FA LA SUA PARTITA, E NON GIOCAVA NEMMENO CONTRO IL MESSICO

Il termine Midwest è un'etichetta che copre un'area molto vasta di un Paese già di per se vastissimo. Con un viaggio in auto da Minneapolis a Cleveland si percorrono 1200 km. Tanto per mettere in prospettiva la grandezza americana, pensiamo all'Europa. Per andare da Milano a Mosca ci sono 2700 km. Bene, per andare da New York a Los Angeles quei 2700 sono miglia, cioè oltre 4300 km. Quando un newyorchese si alza alle 7.00 del mattino, per i suoi amici in California sono ancora le 4.00.

Il Midwest è un'area che si estende dalla regione dei **Grandi Laghi** fino a comprendere, per alcuni geografi, a sud Stati come il Missouri e ad ovest, certamente, North e South Dakota. È un'area dove l'agricoltura assume ancora un ruolo economico di rilievo, e soffre. Ed è l'area dove storicamente si è sviluppata l'industria americana.

Il declino del **Midwest industriale**, e della sua "working class", inizia strutturalmente dopo la Seconda Guerra Mondiale, e non solo perché non c'è più la spinta dell'economia di guerra. Quest'area è stata la fortuna di un Paese immenso e senza reali vie di comunicazione interna per lungo tempo. Trasportare le merci via acqua era il modo più economico. Solo dalla metà degli anni '50 del 1900 parte la costruzione delle grandi arterie autostradali americane, le "**Interstate**". Perché città come Pittsburgh sono state per lungo tempo tra le più ricche e fortunate? Perché avevano a poche miglia il carbone e il passaggio dei Grandi Laghi verso New York, l'Atlantico e l'Europa. Da lì a diventare la città degli "steelers" il passo è stato alquanto facile. Dinastie come i Carnegie hanno fatto fortuna con l'acciaio e hanno fatto beneficenza ovunque — biblioteche, università, centri di ricerca, centri culturali — acquisendo poi anche enormi pezzi del patrimonio immobiliare newyorchese, come tanti altri magnati



La mappa della c.d. "Rust Belt"

industriali della stessa area dei Grandi Laghi. In qualche modo questa sorta di isolamento fisico, interrotto solo dall'acqua, è andato di pari passo con l'elaborazione di una cultura delle relazioni industriali fatta di **oligopoli** produttivi e forti **sindacati** con un obiettivo comune: chiusura alla competizione, per i prodotti e per il mercato del lavoro.

Tutto è andato bene, nella Regione dei Grandi Laghi, fino a quando altre aree degli Stati Uniti non hanno iniziato proprio a competere con quella che era destinata, da lì a poco, a diventare una "**Rust Belt**". Prime tra tutte, le aree del sud, la cosiddetta "**Sun Belt**". L'inventore dell'aria condizionata avrà un giorno, sui libri di Storia, lo spazio che merita nello sviluppo economico del Sud degli Stati Uniti. Ancora oggi riceve maggior credito il piano per costruire le autostrade. Dagli anni '70 la migrazione di lavoratori e industrie verso sud è stata costante. Oltre a dover fronteggiare questa competizione sul fronte interno — perché negli Stati americani del sud il costo della vita e del lavoro erano e ancora sono più bassi che in altre zone del Paese — nello stesso periodo per il Midwest sono arrivate preoccupazioni ancora più grandi da altre regioni del Mondo: in **Asia** soprattutto molto Paesi sviluppavano la loro struttura industriale e iniziavano così a competere sui mercati internazionali — oltre ad uscire dalla loro estrema povertà. Parecchi economisti americani, attraverso una mole significativa di dati storici, hanno

Tarrytown, New York, dove General Motors ha chiuso la sua fabbrica di automobili nel 1996 (fotografia di Denis Spedalieri)

mostrato come un mercato del lavoro non competitivo e gli oligopoli industriali abbiano condannato lentamente la regione dei Grandi Laghi del Midwest ad un destino fatto di scarsi **investimenti tecnologici** e bassa **produttività**. Tutto questo avveniva quando il resto dell'America iniziava a prendere una diversa traiettoria economica: muovendosi lungo nuove direttrici di traffico interne e aumentando la produzione industriale.

Tutti i dati ufficiali disponibili mostrano, peraltro, che proprio l'**indice della produzione industriale** americana non è mai diminuito drasticamente, anzi, il contrario: e ciò anche negli anni recenti della cosiddetta Grande Recessione e, prima ancora, in quelli seguenti alla ratifica del **NAFTA** — il trattato nordamericano di libero commercio tra USA, Messico e Canada. Un segnale, quello della produzione industriale, tra i tanti che indicano quanto le **trasformazioni tecnologiche** e l'**automazione** abbiano inciso ben più del **libero commercio** sul mondo del lavoro americano. E quanto questa rivoluzione industriale richiederebbe una maggior consapevolezza e nuove risposte da parte dalla classe politica, non solo negli Stati Uniti ma in tutti Paesi occidentali.

I problemi economici e sociali della Regione dei Grandi Laghi — identificati da anni come "Rust Belt" per il declino delle loro industrie tradizionali — non sono un più generale problema americano o un problema generale della "working class", come da giorni e ancor prima da mesi è stato descritto da giornalisti che faticano a capire la vittoria di Donald Trump. Sono invece un più specifico problema regionale. La stessa rappresentazione di un Midwest in declino generale non è corretta. Esistono differenze rilevanti tra aree di questa stessa immensa regione: **Chicago** non è **Detroit** e lo sviluppo dell'industria estrattiva in **Ohio** (**shale oil**) è reale. Certo, la crescita economica di vaste aree del Midwest è più lenta del resto degli Stati Uniti. La peculiarità dei problemi di queste aree ha delle conseguenze concrete per milioni di persone. Sono necessarie, a livello di macro-regione, nuove politiche sociali ed industriali. Ma tenendo conto che l'America è una Nazione dove vivono 324 milioni di abitanti e dove

da anni l'80% delle persone lavora nel variegato e immenso settore dei servizi.

La **manifattura** immaginata da George Washington e Alexander Hamilton c'è ancora in America, eccome, ma non è più da decenni quella prevalente di acciaio, auto e gomma, ben prima dell'odiato Bill Clinton e della sua apertura ai messicani. Solo per limitarci ancora al Midwest, e solo per fare l'ennesimo esempio che dimostra quanto sia errato ridurre ad unicità delle realtà che sono più complesse, uno sguardo veloce all'**Illinois**. Le industrie di **Chicago**, sono state in grado di rinnovarsi, pur a fatica, mantenendo alla città un ruolo primario globale. Da anni le industrie della grande area metropolitana che si affaccia sul lago Michigan — una delle aree più fredde d'America — non guardano più ai soli mercati degli Stati vicini. I **prodotti agricoli** e le **materie prime** che arrivano dagli altri Stati del Midwest sono ancora una parte significativa delle importazioni locali. Ma Chicago si rifornisce sempre più di componenti e competenze che provengono dall'estero e vanno rafforzare le sue industrie. E come ogni rapporto economico locale può segnalare, la crescita delle esportazioni delle industrie di Chicago arriva da due nomi precisi: Canada e Cina, pur avendo con entrambi deficit commerciali grandi.

IL NEMICO PUBBLICO NUMERO UNO HA UN NOME IMPRONUNCIABILE

Negli Stati Uniti non c'è un consenso unanime sugli effetti del **NAFTA** e della **globalizzazione** in generale. La maggior parte degli economisti e analisti di geopolitica mette in luce il guadagno netto per l'economia americana, per i **consumatori**, per i milioni di lavoratori i cui impieghi sono legati direttamente al **commercio internazionale** e per il posizionamento dell'America sullo scacchiere mondiale militare e del commercio. Altri economisti, in minoranza, sostengono invece che la globalizzazione in generale, e il NAFTA in particolare, abbiano fatto perdere posti di lavoro, a vantaggio della Cina e, ancor di più, del Messico.

Un esempio tra i tanti aiuta a capire la logica, soprattutto politica, di quest'ultima posizione e perché sia stata usata con successo non solo da Donald Trump ma anche da Bernie Sanders, il candidato socialista alle primarie democratiche. E questo esempio aiuta anche a comprendere come, una volta uscito Sanders dalla competizione elettorale, Trump abbia incrementato il suo consenso nel Midwest, proprio andando a pescare nel grande bacino degli orfani del Senatore populista del Vermont.

Uno dei più importanti centri di ricerca che addita il NAFTA tra le principali cause del declino della manifattura americana in aree come il Midwest è il think tank progressista **Economic Policy Institute** (EPI), tra i cui fondatori c'è anche **Robert Reich**, ex ministro del lavoro ai tempi del primo governo di Bill Clinton e sostenitore di Bernie Sanders nelle primarie del 2016. All'EPI è legato il principale e superstite soggetto sindacale americano, la confederazione di sindacati che va sotto il nome di **AFL-CIO**. Questa confederazione utilizza spesso i rapporti e gli studi dell'EPI per argomentare le proprie posizioni contro il libero commercio e la concorrenza messicana o cinese.

Storicamente, il **sindacato** americano ha seguito un'evoluzione ben diversa da quella dei sindacati europei, e spesso si è trattato di una storia non estranea ad episodi di vasta corruzione e connessione stretta con le diverse mafie, tra le quali anche Cosa Nostra americana. I sindacati americani, per molteplici ragioni, da anni hanno perso un ruolo effettivo per la maggioranza dei lavoratori, con questo indebolendo il potere contrattuale dei singoli e contribuendo così alla scarsa crescita dei salari.

Nel panorama delle **trasformazioni tecnologiche** che hanno interessato e continuano ad interessare tutte le industrie americane; e a fronte dello sviluppo industriale di **Paesi asiatici e latinoamericani** — che nel recente passato del dopoguerra non facevano **competizione** ma erano invece importatori di prodotti americani — il sindacato si trova oggi nella scomoda posizione di non avere molti argomenti che possano fare presa anche solo sui propri iscritti. Quand'anche vi fossero dei lavoratori in grado di accettare l'idea che un mix di mancati investimenti tecnologici, mercato del lavoro senza competizione, e con soli vantaggi per gli iscritti al sindacato, abbiano condannato negli anni molte delle loro aziende al ridimensionamento, questi stessi lavoratori farebbero comunque più fatica rispetto al passato a mettere la cena a tavola. Vissuti in un'epoca in cui i loro ricchi salari garantivano l'acquisto di una casa e l'accesso al college per i loro figli — i due pilastri base del cosiddetto **sogno americano** — si trovano adesso a lottare per salvare i loro posti di lavoro. E perdendoli, non avrebbero molte altre opportunità, a volte nemmeno a salari decisamente più bassi come

avviene nel settore del commercio al dettaglio: perché molti di loro vivono in territori dove anche i grandi centri commerciali del passato hanno lasciato spazio alla desolazione di milioni di metri quadri abbandonati.

Quando la globalizzazione significava prodotti americani venduti in tutto il Mondo, a partire dai Paesi più poveri, nessuno negli Stati Uniti la criticava e nemmeno la chiamava globalizzazione. L'**imperialismo** era militare, ed era l'oggetto privilegiato della sinistra critica americana. Adesso che la **globalizzazione** si traduce in **ex Paesi poveri** che esportano verso l'America, la globalizzazione è diventata una minaccia. La risposta politica populista, da destra e sinistra, è sempre la stessa: riportare posti di lavoro in America. Il sindacato, per non perdere l'appoggio dei lavoratori superstiti, unici residui o potenziali associati, ha un solo strumento a disposizione: puntare il dito contro un nemico che tutti possano comprendere. Guardando alle industrie in declino o che maggiormente soffrono la competizione internazionale, è più facile accusare paesi come il **Messico** che la perdita di quote di mercato o l'**automazione**. Meglio ancora: odiare un messicano o un cinese è più facile che odiare un robot.

Chi punta il dito — come Donald Trump, gli economisti progressisti dell'Economic Policy Institute o gli autoproclamati socialisti come il Senatore Bernie Sanders — contro la **bilancia commerciale** americana in passivo, spesso viene confutato agevolmente: perché chi critica non tiene conto che la stessa definizione di bilancia commerciale, ancora comunemente adottata, nasceva quando i commerci non erano così intrecciati a livello di catene di **fornitura**. Si fa spesso, correttamente, l'esempio dell'**iPhone**, la cui **progettazione** e **produzione** sono sparse in diversi Paesi al Mondo. I componenti e le informazioni di un sofisticato telefono attraversano più volte i confini di singoli Paesi, sia in entrata che in uscita. Ai fini dei calcoli della bilancia commerciale, come imputare allora le singole voci prima dell'**assemblaggio** finale e della **vendita**? Più semplice per la produzione di un salame, sempre meno per quella di prodotti complessi.

Ma queste spiegazioni, pur resistendo a molte confutazioni, non alleviano la crisi industriale e sociale di intere aree che stanno tenendo a fatica il passo di cambiamenti economici tecnologici epocali. E quando, come nel caso di Carrier (azienda che produce condizionatori d'aria in Indiana), la dirigenza ha annunciato a febbraio del 2016 che avrebbe chiuso uno stabilimento per trasferire la produzione in Messico, a nulla potevano valere i grandi numeri che mostrano il resto degli Stati Uniti guadagnare massicciamente dal libero commercio, soprattutto da quello che si sviluppa nell'area nordamericana.

Il reale nemico numero uno, politicamente e nella sostanza, è così diventato il **Messico**, ben prima del **NAFTA**. E Trump, anche più di Bernie Sanders alla sua estrema sinistra — limitatosi a ripetere che gli USA perdono posti di lavoro a vantaggio del più economico Messico — è stato il più abile a costruire una narrazione efficace proprio sul grande vicino centroamericano.

Il giorno dell'annuncio ufficiale della sua candidatura, Trump ha impiegato pochissimi minuti per accusare i **messicani**. Per fare presa, e lasciare che il suo messaggio dominasse i titoli dei media per giorni interi, non ha parlato in prima battuta della competizione commerciale. Niente affatto. Ha invece detto che il Messico manda negli Stati Uniti stupratori e criminali. I media tutti si sono scandalizzati, giustamente. Ma un elettore che stia perdendo il proprio posto di lavoro non materializza davanti ai suoi occhi una mappa geografica o un trattato commerciale dal nome impronunciabile. Vede, invece, la faccia di un criminale, che magari ha visto già mille volte in un film di **Hollywood** grondante di **pregiudizi**. Molti tra noi, qui in America, non hanno capito o non hanno voluto vedere che Trump, già con quel primo discorso, aveva dettato il tono che avrebbe poi dominato l'intera conversazione politica da quel momento sino al giorno delle elezioni, seguendo uno schema per la vittoria che era noto da almeno tre anni a tutti i repubblicani.

FORSE IL SOGNO AMERICANO È MORTO, MA IL MITO DEL DECLINO DELL'AMERICA È VIVO PIÙ CHE MAI

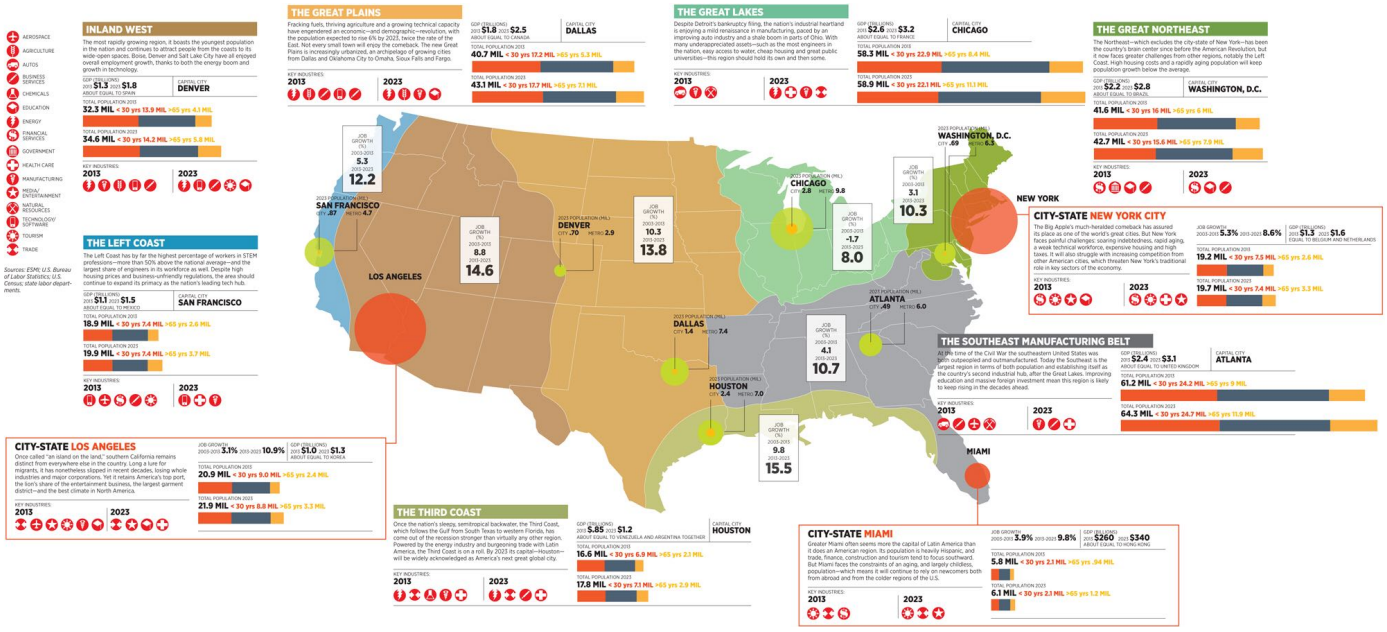
Per vincere un'elezione stampando su un cappello rosso da baseball la promessa, già fatta in passato da Ronald Reagan, di rendere l'America di nuovo un grande Paese — "**Make America Great Again**" — bisogna prima convincere i potenziali elettori che quel Paese non sia più grande. Se qualcuno, al posto di un candidato alle presidenziali, li già ha convinti per anni, questo stesso candidato non dovrà poi fare altro che raccogliere i risultati del lavoro altrui. Detta così, sembra facile. Ma Trump ci è riuscito davvero. Chapeau.

Miami, Financial District (fotografia di Denis Spedalieri)

Abbiamo visto che gli Stati del Midwest, a partire da quasi tutti quelli che si facciano sui Grandi Laghi (con l'eccezione della metropoli globale **Chicago** e dell'Illinois di Obama) sono quelli che, pur con un margine ridotto, hanno consentito a Donald Trump di accumulare il numero di Grandi Elettori sufficienti per vincere le elezioni.

Nei prossimi mesi — così come già accaduto in passato — politici e analisti saranno chiamati a capire quale peso reale abbiano per l'America nel suo complesso, soprattutto sotto il profilo del destino economico, questi Stati dalle economie tradizionali in declino. Il **Midwest** vuole delle risposte e ha punito i candidati presidenziali che non hanno mostrato empatia per i suoi problemi, riuscendo a fare leva sul peso politico assegnato dal Collegio Elettorale. I giornalisti nazionali, dalle loro scrivanie di New York tenevano il passo dei tweet di Trump, mentre i giornalisti delle **testate locali**, dal Wisconsin alla Pennsylvania, avvertivano che milioni di elettori avevano bisogno di qualcuno che almeno li ascoltasse, che desse voce anche alla loro America e non solo a quella del successo globale. Ma le risposte populiste per il Midwest — se anche mai tecnicamente realizzabili — potrebbero essere utili per il resto degli Stati Uniti e per il Paese nel suo complesso?

Nuove barriere commerciali o una tassazione punitiva per le imprese che aprono fabbriche all'estero e vendono quei prodotti negli USA, sarebbero davvero vantaggiose per la maggioranza degli americani? L'evoluzione economica della **West Coast**, della **East Coast** e di Stati del Sud come **Georgia** o **North Carolina** dicono tutto il contrario. Quest'ultima può essere un buon esempio per capire la complessità delle economie in molti Stati americani. Se i mobilifici della North Carolina hanno sofferto la concorrenza cinese, con drastiche conseguenze su quello specifico mercato del lavoro, non altrettanto può dirsi per i settori della ricerca, della tecnologia e della finanza ad essi legata: **Raleigh** e **Charlotte** sono forse nomi sconosciuti per un lettore europeo, ma sono tra la città americane il cui esponenziale sviluppo economico si fonda proprio sui



2013, Mappa del futuro d'America, con le proiezioni economiche per il prossimo decennio di Joel Kotkin, studioso di tendenze demografiche e sociali

settori più innovativi, ed attraggono popolazione dal resto degli USA perché hanno un mercato del lavoro in continua crescita.

La trasformazione industriale del Midwest è ancora lenta, e ha costi sociali che si vedono letteralmente nel tessuto di molte sue città, con interi quartieri abbandonati dai loro abitanti per andare a cercare lavoro altrove. In vaste aree di Stati come **Ohio** e **Michigan** ci sono problemi di crescita economica, che in gran parte sono stati creati da decenni di inazione delle classi dirigenti locali: imprenditoriali, sindacali, istituzionali. Ma non è una buona ragione perché le voci di questi Stati e le difficoltà di molti suoi abitanti rimangano senza ascolto.

Che succede, però, se le soluzioni offerte dai candidati alle elezioni presidenziali — soprattutto coloro che si appellavano al **populismo economico** — si basano sulla rappresentazione di una realtà a dir poco parziale, che esiste solo nel racconto di chi omette dettagli fondamentali per conseguire la propria legittima agenda politica?

Succede che, nel caso di Bernie Sanders, si possano quasi vincere delle elezioni primarie contro una candidata come Hillary Clinton, proprio andando a raccogliere successi inaspettati in Stati come il **Michigan**, vera sorpresa delle **primarie democratiche**. Nel caso di Donald Trump, si possono invece vincere addirittura le elezioni presidenziali: dopo aver ripetutamente suggerito proprio agli elettori di Bernie Sanders che il messaggio economico dei due candidati — solo apparentemente diversi nel loro approccio alla "working class" — era lo stesso e che il Partito Democratico aveva pure manipolato le primarie.

Succede così che quella sorprendente vittoria alle presidenziali non era stata nemmeno ipotizzata dai **giornalisti** della East Coast, se non in rarissimi casi. Per colpa dei sondaggi? Niente affatto, perché da mesi i **sondaggi**, anche nei singoli Stati chiave, non solo ripetevano che c'erano i tradizionali margini d'errore — già sufficienti per essere cauti — ma segnalavano che la corsa era molto più competitiva del previsto, sebbene Hillary Clinton mantenesse un piccolo passo avanti. Il periodico sondaggio commissionato dal *Los Angeles Times*, invece, da settimane prima delle elezioni segnalava il vantaggio di Trump su Clinton.

La vittoria di Trump non era stata concretamente ipotizzata da tanti perché la maggior parte di chi lavora nel mondo dei **media** era intenta a leggere le sue continue esternazioni su Twitter. Forse qualche

documentarista, ma pochissimi giornalisti dei grandi media nazionali, anche negli anni passati, si sono presi il fastidio d'andare a vedere cosa stesse realmente accadendo in questa vecchia America del Midwest, lasciata ai margini dello sviluppo e sempre meno rappresentativa dell'America nel suo complesso. E il loro racconto, quando si è materializzato, è rimasto sullo sfondo, senza raggiungere la coscienza profonda degli elettori più fortunati, soprattutto quelli democratici e progressisti.

Avendo ormai compreso il meccanismo che regola l'equilibrio delle **istituzioni elettive** americane, risulta chiaro come sia proprio a **livello locale**, scavando tra i problemi che affliggono singoli **Stati** chiave, che si vincono anche le elezioni presidenziali. Ancora più facile se per lunghi otto anni, quelli della Presidenza di Barack Obama, l'opposizione repubblicana e i suoi simpatizzanti nei media conservatori (Fox News su tutti) hanno ripetuto senza sosta che l'America è un Paese in declino.

In politica, come in guerra e in amore, tutto è permesso per vincere. Anche quella che sembra propaganda fa parte della democrazia. La teoria del **declino americano** ha riempito per anni gli scaffali di intere librerie e il dibattito di economisti, storici, politici, tutti intenti nella titanica impresa di descrivere un Paese enorme, riducendolo ad un unicum per lettori ormai abituati all'analisi da 140 caratteri. Un Paese dove invece, secondo alcuni, si possono contare almeno sei diverse Nazioni, per cultura, storia, economia. Un Paese dove per andare da Miami a Seattle servono 5 ore di volo. Dibattere sul presunto declino americano richiederebbe, come minimo, non solo una comparazione con altri Paesi del Mondo, su parametri condivisi, ma anche un'analisi approfondita della situazione interna dei diversi Stati americani: dalla condizione delle infrastrutture alla forza militare, passando per le disuguaglianze economiche, l'educazione, i diritti civili e così via.

Queste analisi serie sono state fatte, in lungo e in largo. Con tanto di dati, studi, casi concreti, le analisi hanno confutato più e più volte la retorica dell'inarrestabile declino americano. Una retorica, peraltro, che come minimo data a partire dagli anni '50: prima la supremazia spaziale della **Russia**, poi i missili a **Cuba**, e ancora la guerra in **Vietnam**, le proteste di piazza, **Martin Luther King**, **JFK**, la **crisi petrolifera**, la **Guerra Fredda**, le testate nucleari, l'ascesa economica del **Giappone** e adesso quella della **Cina**, senza dimenticare l'ultima **Grande Recessione**. Facile ipotizzare che il nuovo interventismo di Putin nelle prossime settimane farà guadagnare punti alla Russia nel borsino dei fatti che dimostrano il futuro cui l'America è condannata. Ripercorre i giornali e i settimanali americani degli ultimi 60 anni — ora accessibili online — offre periodicamente lo stesso tipo di narrazione, dove catastrofe e declino sono tra le parole più ripetute. Ma tutti i lavori che hanno smontato la retorica più recente del declino americano non hanno scalfito nemmeno lontanamente la sfera politica, soprattutto quella repubblicana.

Quello che contava, per i repubblicani umiliati dalla vittoria del Presidente afroamericano, e legittimamente desiderosi di rivincita, era rafforzare l'idea del generale declino dell'America, unendo diversi segnali e costruendo su questi la narrazione da offrire all'opinione pubblica conservatrice. I segnali del declino potevano essere interni: la crisi della **manifattura tradizionale** in aree limitate del Paese, come il Midwest, la persistente **criminalità** nei quartieri più poveri delle **grandi metropoli**, gli attentati terroristici da parte di singoli estremisti islamici, cittadini americani radicalizzati attraverso internet. Ma poteva trattarsi anche di segnali esterni: la crescita economica e militare della **Cina** o la difficoltà di riportare il vecchio ordine occidentale in **Medio Oriente**.

Una volta rafforzata l'idea del generale declino americano, attraverso un messaggio ripetuto all'infinito dai media conservatori mainstream come **Fox News**, per la dirigenza repubblicana è stato poi sufficiente lasciare che fossero le frange più radicali ad utilizzare come contorno la peggior retorica xenofoba e razzista. L'ipocrisia repubblicana si completava fingendo anche di prendere le distanze da questo **estremismo nazionalista**. Per anni i siti internet che hanno messo in dubbio la cittadinanza americana di Obama e che hanno prodotto le più fantasiose teorie cospirative e del complotto — come **InfoWars** di Alex Jones — o che hanno usato il linguaggio più aggressivo verso minoranze e immigrati — come il **Breitbart** di Steve Bannon, ora consulente personale del Presidente Eletto Trump — sono stati l'incubatrice che ha tenuto in caldo la fascia di elettori repubblicani dalle visioni più estreme. Quegli stessi elettori che i media tradizionali hanno solo adesso scoperto essere le più influenzabili dalle notizie false messe ad arte in circolazione (fake news). Questo meccanismo di propaganda interna ed esterna al Partito Repubblicano era noto. Trump è stato solo il più abile a coglierne i frutti, lasciando l'albero

spoglio per tutti gli altri candidati repubblicani.

LA POLARIZZAZIONE ECONOMICA E POLITICA DELLA SOCIETÀ AMERICANA

Come ha fatto un mix di **problemi regionali** e retorica generale del **declino** a risultare vincente per Donald Trump oltre ogni rosea immaginazione? Come mai le elezioni americane, da anni, seguono sempre questo tipo di schema, che è diverso solo nella retorica di volta in volta utilizzata e nella dimensione locale sulla quale investono le campagne elettorali?

Perché se anche il 90 percento degli elettori della **California** o del **Texas** — i due Stati più popolosi dove le preferenze per **democratici** e **repubblicani** sono cristallizzate da almeno vent'anni — votasse in massa per uno dei due partiti, il numero dei **Grandi Elettori** espresso dalla California o dal Texas sarebbe sempre lo stesso e non inciderebbe sull'esito di una qualunque elezione presidenziale, deciso invece proprio negli Stati in bilico (**Swing States**).

"All the News That's Fit to Print"

The New York Times

Late Edition

Today, limited sunshine, a shower, high 55. Tonight, cloudy, scattered showers, patchy fog, low 51. Tomorrow, rain ends, remaining cloudy, high 62. Weather map, Page B10.

VOL. CLVIII .. No. 54,485 + ©2008 The New York Times NEW YORK, WEDNESDAY, NOVEMBER 5, 2008 $1 beyond the greater New York metropolitan area. $1.50

OBAMA

RACIAL BARRIER FALLS IN DECISIVE VICTORY

President-elect Barack Obama with his wife, Michelle, and their daughters in Chicago on Tuesday night.

Democrats in Congress Strengthen Grip

By ADAM NAGOURNEY

Barack Hussein Obama was elected the 44th president of the United States on Tuesday, sweeping away the last racial barrier in American politics with ease as the country chose him as its first black chief executive.

The election of Mr. Obama amounted to a national catharsis — a repudiation of a historically unpopular Republican president and his economic and foreign policies, and an embrace of Mr. Obama's call for a change in the direction and the tone of the country.

But it was just as much a strikingly symbolic moment in the evolution of the nation's fraught racial history, a moment that would have seemed unthinkable just two years ago.

Mr. Obama, 47, a first-term senator from Illinois, defeated Senator John McCain of Arizona, 72, a former prisoner of war who was making his second bid for the presidency.

To the very end, Mr. McCain's campaign was eclipsed by an opponent who was nothing short of a phenomenon, drawing huge crowds everywhere he went — tens of thousands of people who turned out to hear Mr. Obama's victory speech in Grant Park in Chicago.

Mr. McCain also fought the headwinds of a relentlessly hostile political environment, weighted down with the baggage left to him by President Bush and an economic collapse that took place in the middle of the general election campaign.

"If there is anyone out there who still doubts that America is a place where all things are possible, who still wonders if the dream of our founders is alive in our time, who still questions the power of our democracy, tonight is your answer," said Mr. Obama, speaking from a huge wooden lectern with a wall of American flags at his back, casting his eyes to a crowd that stretched far into the Chicago night.

"It's been a long time coming," the president-elect added, "but tonight, because of what we did on this date in this election at this defining moment, change has come to America."

Mr. McCain delivered his concession speech under clear skies on the lush lawn of the Arizona Biltmore, in Phoenix, where he and his wife had held their wedding reception. The crowd reacted with scattered boos as he offered his congratulations to Mr. Obama and salute the "historic significance of his victory."

"This is a historic election, and I recognize the significance it has for African-Americans and for the special pride that must be theirs tonight," Mr. McCain said, adding, "We both realize that we have come a long way from the injustices that once stained our nation's reputation."

Not only did Mr. Obama capture the presidency, but he led his party to sharp gains in Congress. This puts

Continued on Page P3

THE CHALLENGE

No Time for Laurels; Now the Hard Part

By PETER BAKER

WASHINGTON — As presidents since before Barack Obama was born has ascended to the Oval Office confronted by the accumulation of seismic challenges awaiting him. Historians grasping for parallels point to Abraham Lincoln taking office as the nation was collapsing into Civil War, or Franklin D. Roosevelt arriving in Washington in the throes of the Great Depression.

But the challenge Mr. Obama does not rise to those levels, but that these are the comparisons most often cited subsers even Democrats rejoicing at their return to power. On the shoulders of a 47-year-old first-term senator, with the power of inspiration yet no real executive experience, rests the burden of prosecuting two wars, pressuring the nation from terrorist threat and stitching back together a shredded economy.

Given the depth of these issues, Mr. Obama has little choice but to "put your arm around chaos," in the words of Leon E. Panetta, the former White House chief of staff who has been advising his transition team.

"You better damn well do the tough stuff up front, because if you think you can delay the tough decisions and tiptoe past the graveyard, you're in for a lot of trouble," Mr. Panetta said. "He has the decisions that involve pain and sacrifice up front."

What kind of decision-maker and leader Mr. Obama will be remains unclear even to many of his supporters. Will he be willing to use his political capital and act boldly, or will he move cautiously and risk being paralyzed by competing demands from within his own party? His performance under the harsh lights of the campaign trail suggests a figure with remarkable coolness and confidence under enormous pressure, yet also one who rarely veers off the methodical path he lays out.

"It leads you to conclude that spontaneity is the way he approaches most things," said John R. Bolton, President Bush's former ambassador to the United Na-

Continued on Page P4

THE MOMENT

After Decades, A Time to Reap

By KEVIN SACK

ALBANY, Ga. — Ruby Mae Harris backed her silver Town Car out of the driveway early Tuesday morning, pointed it toward her polling place on Mercer Avenue and started to sing.

"I'm going to vote like the spirit say vote," Miss Harris chanted softly.

"I'm going to vote like the spirit say vote,
And if the spirit say vote I'm going to vote,
Oh Lord, I'm going to vote when the spirit say vote.

As a 21-year-old student (on right in photo), she had bellowed that same hymn while marching with protesters at Mount Zion Baptist Church back in 1961, the year Barack Obama was born in Hawaii, a universe away. She sang it again while marching on Albany's City Hall, where she and other black students demanded the right to vote, and in the cramped and filthy cells of the city jail, which the Rev. Dr. Martin Luther King Jr. described as the worst he ever inhabited.

For those like Miss Harris who withstood jailings and beatings and threats to their livelihoods, all because they wanted to vote, the short drive to the polls on Tuesday morning was a journey through time, a trip back to once unrecognizable and eerily familiar turn in southwest Georgia. As they exited the voting booths, some in wheelchairs, others with canes, these foot soldiers of the civil rights movement could not suppress either their jubilation or their astonishment at having voted for an African-American for president of the United States.

"They didn't give us our ballots and our votes, but things are better," Miss Harris, 67, said with a gratified smile. "It's time to reap some of the harvest."

When Miss Harris arrived at the city gymnasium where the voting was taking place, Mayor Willie Q. Nelson greeted her with a hug. "We marched, we sang and now it's happening," Ms. Nelson said. "It's really a feeling I

Continued on Page P6

THE PROMISE

For Many Abroad, An Ideal Renewed

By ETHAN BRONNER

GAZA — From far away, this is how it looks: There is a country out there where tens of millions of white Christians, voting freely, select as their leader a black man of modest origin, the son of a Muslim. There is a place on Earth — call it America — where such a thing happens.

Even where the United States is held in special contempt, like here in this benighted Palestinian coastal strip, the election of Barack Obama," as the leftist French editor Jean Daniel calls it, makes America — the idea as much as the actual place — stand again, perhaps only fleetingly, for limitless possibility.

"It allows us all to dream a little," said Osvaldo Calve, 58, a Venezuelan political activist in Caracas, in a comment echoed by correspondents of The New York Times on four continents in the days leading up to the election.

Dinsram Dunn, a British historian, put it this way: Mr. Obama "brings the narrative that everyone wants to hear, that there is a place in the world of extraordinary opportunity and possibility, where miracles happen."

But wonder is almost overwhelmed by relief. Mr. Obama's election offers most non-American a sense that the imperial power capable of doing such good and such ill is a country that, they complain, preached justice but tortured its captives, launched a disastrous war in Iraq, turned its back on the environment and greedily dragged the world into economic chaos — saw the errors of its ways over the past eight years and shifted course.

They say the country that weakened democratic forces abroad through a tireless but often ineffective campaign for democracy — dismissing results it found unsavory, cutting deals with dictators it needed as allies but treating others as foes — is now a transformative beacon with its own democratic exercise.

It would be hard to overstate how fervently vast

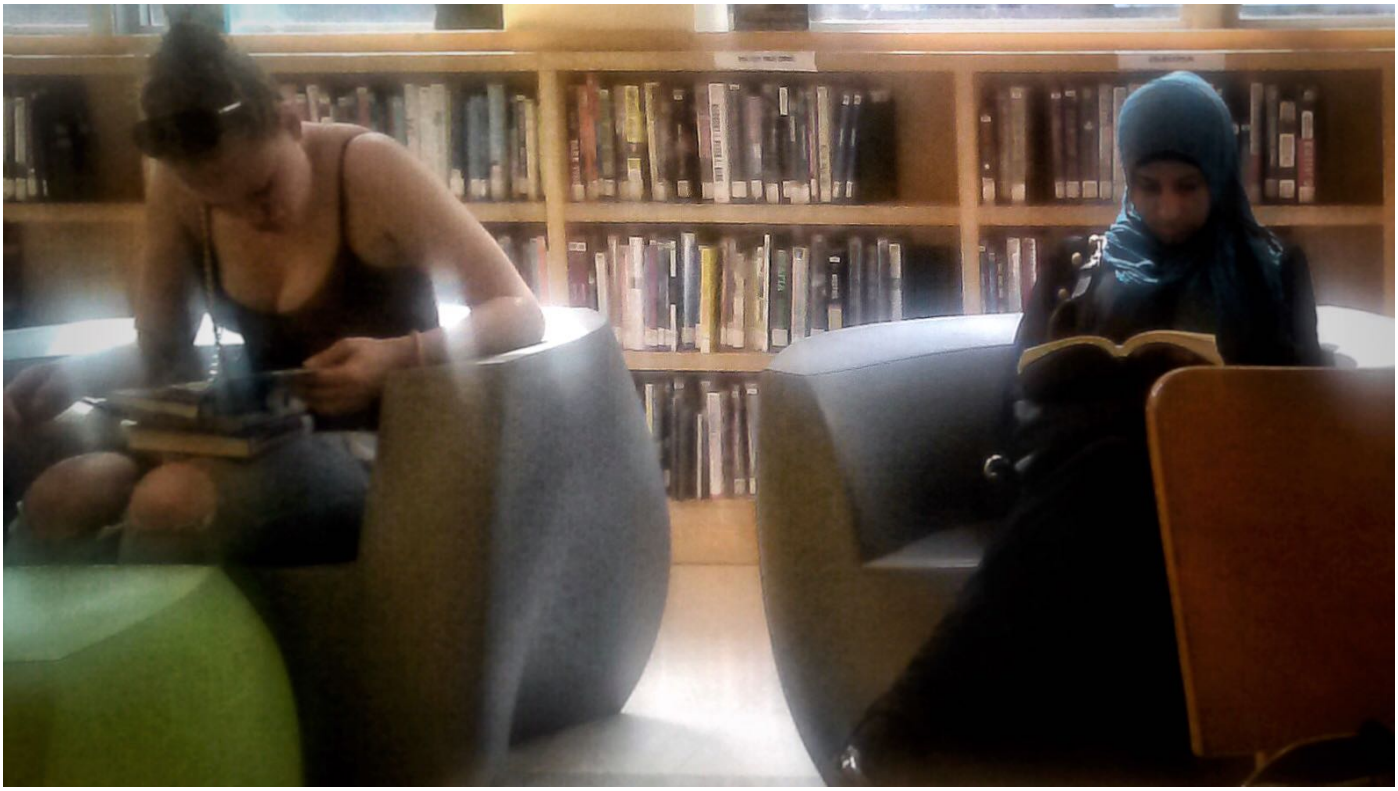
Continued on Page P4

5 novembre 2008, la prima pagina del New York Times sulla vittoria di Barack Obama, 47 anni

Il meccanismo del collegio elettorale, e il risultato del 2016 — anche se non rappresentativo dell'evoluzione economica americana — ci dice già dove potrebbero giocarsi le **elezioni del 2020**. Se solo l'attuale Vice Presidente **Joe Biden** fosse un po' più giovane, la sua provenienza dalla Pennsylvania e il suo essere bianco ne farebbero davvero un candidato perfetto per vincere nel Midwest — e lui da giorni non ha fatto nulla per smentire una sua candidatura al prossimo giro, quando avrebbe 78 anni. Biden sarebbe perfetto forse anche più della Senatrice **Elizabeth Warren**, democratica progressista del Massachusetts, che nel 2020 avrebbe 71 anni e che con la sua recente intenzione di muoversi alla Commissione Difesa del Senato sta chiaramente dicendo che ha un occhio alla Casa Bianca. Allo stesso tempo, se Donald Trump riuscisse a mantenere almeno qualche promessa in quegli Stati — e a non farsi distruggere dal suo conflitto d'interessi o dalla sua visione conflittuale in politica estera — la sua rielezione a 74 anni sarebbe pressoché certa e l'eventuale tattica di seguirlo sul suo terreno di populismo economico potrebbe rivelarsi la tomba per le speranze democratiche. Speranze che, di nuovo, si affiderebbero ad un gruppo di politici settantenni non interessati a fare spazio alle nuove generazioni, nonostante l'illusione dei milioni di giovani che alle primarie democratiche, per la loro richiesta di cambiamento, hanno rifiutato una ex senatrice di 69 anni e si sono affidati ad un socialista di 75 anni. Barack Obama, eletto Presidente a 47 anni, è un sogno.

Ma prima di pensare al 2020, torniamo agli "Swing States". Come mai alcuni Stati americani sono sempre in bilico ed altri no? Come mai nel 2016, se pur rari, ci sono ancora Stati come quelli del Midwest o la stessa Florida dove le elezioni sono sempre combattute?

Perché i profondi **cambiamenti demografici ed economici** che stanno determinando la **polarizzazione ideologica e politica** degli americani, in quegli Stati in bilico sono ancora in pieno movimento, non si sono stabilizzati in una delle tante direzione possibili. Dando così luogo a fluttuazioni nelle loro maggioranze elettorali. Il **Colorado**, per esempio, in passato era uno Stato tendenzialmente Repubblicano. Nell'ultimo decennio, trasformatosi tra



Brooklyn, New York, biblioteca pubblica nel quartiere Bay Ridge (fotografia di Denis Spedalieri)

Denver e Boulder in un hub di innovazione tecnologica e università all'avanguardia — attraendo quindi una popolazione più giovane e aperta alla diversità culturale — tende sempre più a votare per i Democratici. La crescita del voto dei latini in **Nevada**, pensando alle dinamiche più demografiche che economiche, soprattutto nell'area di Las Vegas, sta trasformando uno stato tendenzialmente repubblicano in uno tendenzialmente democratico.

Metà America, da anni, è convinta di vivere una stagione di **declino inarrestabile**, l'altra metà è certa di vivere un'epoca di **ricchezza culturale ed economica**. Metà America è convinta d'essere sotto attacco, di dover difendere i proprio valori dal rischio d'estinzione e che, a dirla tutta, questi valori siano gli unici a potersi definire americani. L'altra metà non sa di cosa stia parlando la prima: anzi, sa per certo che America è sinonimo di accoglienza e apertura alle culture più disparate.

Questo quadro è, ovviamente, una semplificazione estrema. Perché attorno a queste **due grandi visioni** si aggregano, con pesi variabili, molte altre opinioni, che vanno poi a sfumare il confine tra i **due poli**. Così avremo fasce di popolazione che si auto-definiscono **progressiste** in campo economico e **conservatrici** in campo sociale e viceversa. Chi difende il libero commercio ma critica la **società multiculturale**. Immigrati che chiedono con forza leggi restrittive sull'**immigrazione**. Bianchi che denunciano il **razzismo istituzionale** nei confronti dei neri e neri che, magari proprio rivendicando la loro diversità culturale, affermano che la criminalità nelle loro comunità non ha nulla a che fare con i problemi economici. E così via, perché nemmeno la società americana è un monolite e non potrebbe esserlo viste le dimensioni del Paese.

Il problema è che — almeno a dar retta al racconto dei media tradizionali, al dibattito che infiamma i social media e anche alle descrizioni più pacate offerte dai sociologi — nell'America contemporanea sembra che

pochi tra i suoi concittadini vedano le molteplici sfumature della realtà o siano disposti ad accettare l'esistenza di punti di vista diversi, anche quelli più controversi. Il **diritto di parola**, protetto come una specie in perenne pericolo dalla Costituzione americana, va in crisi quando le diverse comunità o i singoli si sentono non tanto discriminati ma anche solo non rispettati nella loro identità. Quest'ultimo è un fenomeno sempre più evidente nella vita dei **college**, dove non sono rare le proteste degli studenti contro chi, invitato a discutere in Università, per esempio promuove idee che rigettano il pensiero dominante della diversità culturale.

Ma davvero la **tolleranza** per chi professa idee o stili di vita diversi, lungo tutto lo spettro ideologico da destra a sinistra, è sempre più una caratteristica rara nella società americana? C'è da dubitare, almeno ad osservare le grandi tendenze in prospettiva storica. E le espressioni di **intolleranza**, soprattutto razziale, riportate anche dalle cronache nazionali, sembrano oggi trovare maggior spazio perché amplificate da media (quelli social) il cui accesso era inimmaginabile trent'anni fa. Quella americana è una società con infiniti punti di vista e contraddizioni, non diversamente da quanto avviene nei Paesi europei.

Nella sostanza ridotta ai minimi termini, è questa la polarizzazione che caratterizza la società americana. Il vantaggio degli americani, a differenza degli europei, è che molti ne parlano e la chiamano per nome. L'Europa vive dentro un fenomeno simile e spesso nemmeno ne riconosce la sua formale esistenza, limitandosi alla stantia retorica dell'unione e della pacificazione per superare le divisioni.

Il fenomeno della **polarizzazione**, per la società americana, non ha conseguenze solo sul piano politico o culturale. Ben di più. È un fenomeno tangibile, si vede nella geografia degli Stati, delle contee. Nella composizione sociale delle singole città e dei singoli quartieri. È un fenomeno studiato da tempo, quello che un giornalista e un professore di sociologia hanno chiamato "The Big Sort" (2008), la grande separazione gli uni dagli altri, la "**clusterizzazione**". Negli Stati Uniti, quando abbiamo la fortuna di possedere risorse economiche e culturali — come nel caso di noi bianchi privilegiati — cerchiamo i nostri simili, andiamo a vivere in quartieri dove la maggioranza delle persone la pensa come noi. Quand'anche non sono in atto operazioni di ridisegno malizioso dei confini distrettuali elettorali — quel "**gerrymandering**" che avviene ad ogni cambio di maggioranza nei Congressi dei singoli Stati — questo movimento di famiglie, lavoratori qualificati, professionisti, ha già creato da anni una separazione netta e visibile nelle mappe politiche. Quelle stesse mappe che da settimane, dopo le elezioni presidenziali, i giornali e televisioni propongono agli americani per spiegare un voto che non avevano previsto.

Ma quelle stesse immagini di contee rurali o suburbane rosse e contee urbane blu erano disponibili già anni fa a chiunque avesse voluto cercarle e studiarle. Erano le stesse immagini del **reddito** prodotto, per esempio. Ma anche dell'**educazione**, della concentrazione della **ricchezza**, della **povertà**, della **salute**. Da tempo negli Stati Uniti si parla del potere economico e politico delle grandi **aree metropolitane** rispetto alle **aree rurali**. Perché è un fenomeno globale, certo non solo americano.

Tra le **prime 100 città americane** solo 27 hanno un sindaco repubblicano e tra queste nessuna è nella lista delle più importanti. Considerando invece le **prime 100 aree metropolitane**, queste coprono solo il 12% del suolo americano ma vi abitano **2/3 della popolazione** e rappresentano il **75% del PIL** nazionale. Una rivista come *Foreign Policy*, rivolta ad un pubblico ampio e non di soli addetti ai lavori, nel 2012 ha pubblicato una lista delle 75 aree metropolitane mondiali che saranno ancora importanti e dinamiche nel 2025. Quasi la metà saranno cinesi, tredici americane, solo tre europee. Studiosi come Bruce Katz del Brookings Institute da anni parlano di "**Rivoluzione metropolitana**". Altri come Richard Florida hanno teorizzato e mostrato il valore dell'economia creata dalla "**classe dei creativi**" nelle aree metropolitane. Uno studioso italiano dell'Università di Berkeley, Enrico Moretti, ha evidenziato quali siano le aree dove l'occupazione è in crescita, spiegando le dinamiche della "**geografia dei lavori**" (ed è stato ascoltato anche da Obama). Il divario tra l'America perfettamente integrata nel Mondo globalizzato e quella che fatica a tenere il passo — perché in parte ancora legata alla cultura e all'economia del passato — è evidente non solo a livello di ricerche e numeri, ma anche di chi attraversi il paese in automobile.

Il divario tra **poli economici e culturali** si traduce anche in un netto **divario politico**, visibile a livello di espressione del voto popolare. Nelle elezioni presidenziali del 2016, Hillary Clinton ha vinto in meno

di 500 **contee**, Donald Trump ha vinto in oltre 2600. Ma questi numeri di per se dicono poco. Le contee dove ha vinto Trump rappresentano poco più di un terzo dell'intera economia americana, il 36%. Le contee dove ha vinto Clinton sono quelle dove si concentra il 64% dell'economia americana secondo i valori del 2015. Questa è la vera differenza, che spiega la polarizzazione sociale, culturale ed economica.

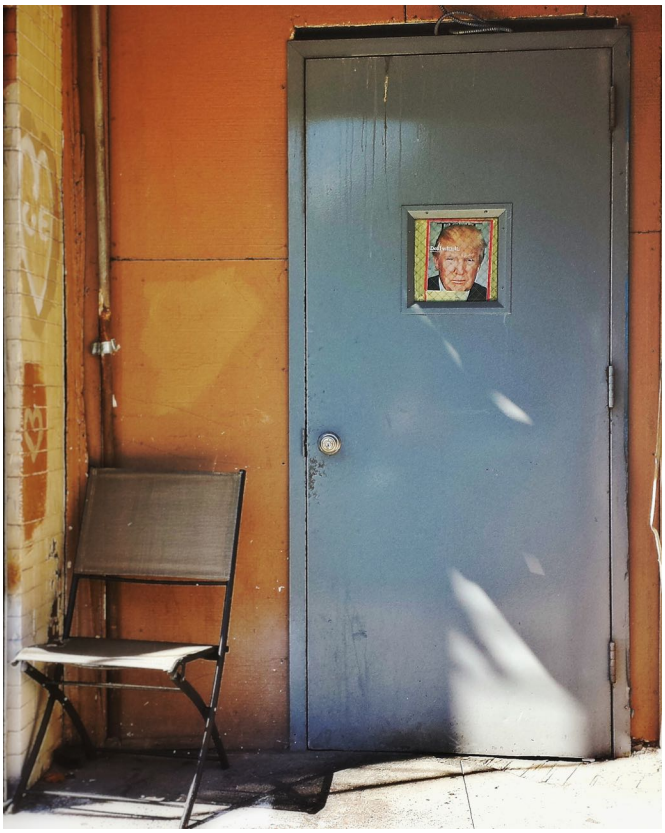
Leggere in anticipo questi valori e le statistiche delle diverse contee non dirà mai quale sarà l'esito delle elezioni. Ma aiuterà sempre di più gli strateghi politici. Durante le infinite campagne elettorali la pubblica opinione, giorno dopo giorno, legge i sondaggi nazionali e, nella migliore delle ipotesi, è abituata a ragionare i termini di Stati chiave, "**battleground States**". I consulenti politici non solo non guardano il livello nazionale ma spesso concentrano le loro attenzioni in meno di 30 contee in tutti gli Stati Uniti. "**Cluster**" omogenei, in ordine ad elementi demografici ed economici. Sono loro che offrono indicazioni sulle tendenze di voto e aiutano i candidati più abili nella costruzione del loro messaggio politico.

POPULISTA, SESSISTA, RAZZISTA, XENOFOBO, VENDITORE, TRIBUNO E PRESIDENTE: DONALD TRUMP NON SE NE FA MANCARE UNA

Se questo variegato panorama — sin qui descritto e fatto di astrusi meccanismi istituzionali, economie regionali dimenticate, strategie politiche di lungo termine e sclerotizzata polarizzazione sociale — viene adesso piazzato sullo sfondo, allora l'intera campagna elettorale americana 2015-2016 e la vittoria di Donald Trump possono essere viste in una luce ancora più chiara. Dove la vera sorpresa non è stata la sua elezione, quanto il fatto che il fronte che poteva fermarlo non si è materializzato nelle urne, pur avendone, almeno a livello teorico, tutti i numeri necessari.

Trump è emerso nelle **primarie repubblicane** dalle spaccature politiche del suo partito, ma non solo. Ha approfittato del sistema con il quale i repubblicani assegnano i delegati per la Convention.

Secondo regole arcane, diverse da Stato a Stato, a volte i **delegati** vengono assegnati interamente al candidato che abbia la maggioranza semplice dei voti; altre volte occorre superare una certa soglia per vincere tutta la



Brooklyn, New York, Settembre 2015 (fotografia di Denis Spedalieri)

posta in gioco, altrimenti c'è l'assegnazione proporzionale; in altri casi ancora l'assegnazione avviene esclusivamente su base proporzionale o seguendo dei sistemi ibridi ancora più contorti, con divisioni per distretto. Quando nelle prime giornate di elezioni primarie, tra febbraio e marzo 2016, Trump riusciva comunque ad avere almeno il 30% dei voti — una quota minoritaria ma pur sempre enorme rispetto alle percentuali irrisorie dei suoi 16 avversari — al tempo stesso otteneva la totalità dei delegati, che non erano quasi mai assegnati con sistema proporzionale. In questo modo accumulava un vantaggio progressivo e per gli altri contendenti alla nomina diventava quasi impossibile raggiungerlo.

Durante le primarie repubblicane non si è mai profilato all'orizzonte un candidato unitario contro Trump, perché il partito repubblicano era ed è lacerato, cosa piuttosto ovvia in un sistema con due soli grandi partiti. Ma al termine delle primarie, quello stesso partito repubblicano tutto, salvo alcune isolate dichiarazioni di

formale distacco, si è stretto attorno al candidato, nominandolo formalmente alla **Convention di Cleveland** — città scelta perché da anni si sapeva che l'Ohio sarebbe stato un "battleground" per i repubblicani. Il partito, almeno formalmente, ha ritrovato da quel momento la sua sostanziale unità perché — nonostante il disprezzo manifestato dall'establishment repubblicano verso Trump — l'obiettivo comune era riconquistare la Casa Bianca, consolidare il Senato e contenere eventuali perdite alla House.

Negli ultimi mesi di campagna elettorale, c'è stato per i repubblicani un solo momento di vera paura: a ottobre 2016, quando sono emerse le **registrazioni** in cui Trump si vantava di poter afferrare una donna per i genitali anche senza il suo consenso. Nei giorni successivi alla rivelazione, alcune donne che per decenni hanno lavorato con Trump, o lo hanno conosciuto, sono uscite con dichiarazioni pubbliche e lo hanno accusato di molestie sessuali nei loro confronti. In quel momento della campagna, e con i sondaggi che riflettevano un calo di consenso proprio per il contenuto delle registrazioni, i repubblicani hanno temuto di perdere il **Senato** e per questo alcuni di loro hanno cercato di prendere le distanza da Trump. Perché, per quanto sorprendente, è ormai abbastanza chiaro che il Partito Repubblicano non abbia mai pensato di avere reali possibilità di vincere la Presidenza. Era il Senato l'obiettivo, nell'ottica di ostacolare Clinton Presidente come già fatto con Obama. La Presidenza era affidata ad un crollo nel campo democratico prima che ad una crescita dei consensi in quello repubblicano. Calcolo rivelatosi in parte esatto.

Pochi giorni prima delle elezioni molti commentatori ancora si ostinavano a ripetere che quella di Trump fosse una campagna poco sofisticata, fatta esclusivamente di grandi **comizi** e poco lavoro sul territorio. Se è vero che il cosiddetto "**ground game**" è fondamentale per portare gli elettori alle urne in un sistema elettorale che rende difficile la vita a quegli stessi elettori e non li motiva a sufficienza, è altrettanto vero che la campagna di Trump ha esibito un approccio solo diversamente sofisticato.

Il messaggio di Trump, come già detto in precedenza, è stato calibrato per raggiungere esattamente il tipo di elettorato che voleva motivare. Perché l'obiettivo primario di ogni lunga campagna presidenziale americana — e la sua non è stata diversa — e quello di trasmettere energia ad un nucleo iniziale di sostenitori: avendo cura di parlare soprattutto a quella fascia di elettori che non considera un valore assoluto indistruttibile la fedeltà al partito, ma vota seguendo, prima di tutto, quello che ritiene di volta in volta il proprio interesse. Questo — occorre ripeterlo — spiega l'attacco iniziale di Trump contro il **Messico** che ruba il lavoro degli americani. Trump stava già arrivando alle orecchie dei tanti che ancora lavorano nelle **fabbriche**. E quelle fabbriche si trovano ancora soprattutto nel **Midwest**. Cioè un'area che, qualora fosse stata convinta ad abbandonare almeno in parte i democratici per una proposta repubblicana, avrebbe consentito a Trump di raggiungere la Casa Bianca.

Trump ha sorpreso molti analisti repubblicani perché, a differenza dell'**establishment** del suo partito, non ha ripetuto la solita ricetta economica dell'ortodossia conservatrice, fatta di tagli alla **spesa pubblica** e di tagli alle **tasse**. Certo, ha parlato di tasse e, nonostante il suo piano ufficiale si traducesse in vantaggi fiscali per i più ricchi, ha sempre e solo nominato la **classe media** come beneficiaria dei tagli. Ma, cosa più importante, ha segnalato in ogni modo possibile che sotto una sua Presidenza la spesa non sarebbe stata ridotta, anzi. Non solo ha difeso la **social security** — cioè la pensione per milioni di americani — ma ha insistito sull'idea di nuove **infrastrutture** ed è stato vago sull'**Obamacare**, ripetendo il mantra della sua abrogazione e sostituzione con un sistema più efficiente. Per anni l'establishment del Partito Repubblicano — il "Grand Old Party" o GOP — è riuscito a vendere ai suoi elettori un'indigesta ricetta economica di liberismo senza contrappesi perché offriva loro rassicurazioni sul fronte del conservatorismo sociale (aborto, famiglia). Donald Trump ha sfidato l'establishment del suo partito, consapevole che l'elettorato repubblicano meno benestante lo avrebbe seguito sul piano economico. Ha avuto ragione.

Gli analisti politici possono amare l'etichetta di "**Reagan Democrats**", abusata per spiegare storicamente le motivazioni di voto di questa fascia dell'elettorato conservatrice sul piano sociale (immigrazione, famiglia, patria) e populista su quello economico. Ma la verità è che Trump — come ogni uomo d'affari che ha trascorso gran parte della sua vita a vendere — non aveva bisogno d'essere allenato da consulenti politici o della comunicazione per parlare efficacemente a questi elettori. Non aveva bisogno d'usare complicate tecniche di programmazione neuro-linguistica ma semplice istinto di marketing spicciolo. E così che, come un ritornello pubblicitario, la storia degli

immigrati clandestini messicani, stupratori e criminali, non si è più staccata dalla mente della sua base. E, settimana dopo settimana, il ritornello si è arricchito di nuovi attacchi: contro tutte le figure che questo ambìto bacino di elettori — composto soprattutto da **operai bianchi** che si sentono marginalizzati dalla globalizzazione — vede come nemici.

Perché questi nemici — **immigrati**, **intellettuali**, **giornalisti**, **afroamericani**, **ispanici**, **gay**, **femministe**, **banchieri d'origine ebraica** e via aumentando — starebbero godendo proprio dei vantaggi di quella stessa globalizzazione, e alle sue spalle di "vero americano". Per un elettorato che in meno di un ventennio ha visto cambiare velocemente il **mix etnico e razziale** della società in cui è cresciuto; che nello stesso periodo ha perso potere d'acquisto perché il suo **salario** è cresciuto meno dei guadagni da **investimenti finanziari**; che si sente pure ridicolizzato dalla cultura dominante di Hollywood o dei **media liberal** per il solo fatto che lui crede ancora in **Dio**, nella **Patria** e nella **famiglia** composta da uomo e donna; per questo elettorato il messaggio di Trump "Make America Great Again" era la risposta immediata al suo desiderio di rivincita. Quando poi tanti giornalisti, ironicamente formatisi in quei college progressisti ma chiusi al dissenso, hanno continuato a dipingere questi elettori come bigotti e razzisti, il cerchio si è chiuso: quella rappresentazione semplicistica era, per questo elettorato, la dimostrazione, d'essere davvero solo l'oggetto dei pregiudizi liberal. E che il miliardario Donald Trump sarebbe stato l'unico in grado di capire le loro vite e di dare loro voce.

Nei suoi comizi o nelle sue uscite su Twitter, Trump ha usato spesso quelli che qui in America si chiamano "**dog whistle**". In alcuni casi è stato esplicitamente razzista e xenofobo, in altri in maniera più velata, ha fischiato le sue affermazioni ambigue all'orecchio dei "cani" che avrebbero dovuto decodificare il vero messaggio. È una delle modalità più comuni adottate negli ambienti razzisti d'America. Gli attacchi di Trump contro i **musulmani** o il suo linguaggio triviale nei confronti delle **donne** hanno scandalizzato anche gli elettori moderati repubblicani. Ma la scommessa di Trump era che, alla fine, pure loro sarebbero tornati all'ovile, motivati dalla possibilità di sconfiggere Hillary Clinton e fermare una delle dinastie politiche più potenti della recente Storia americana.

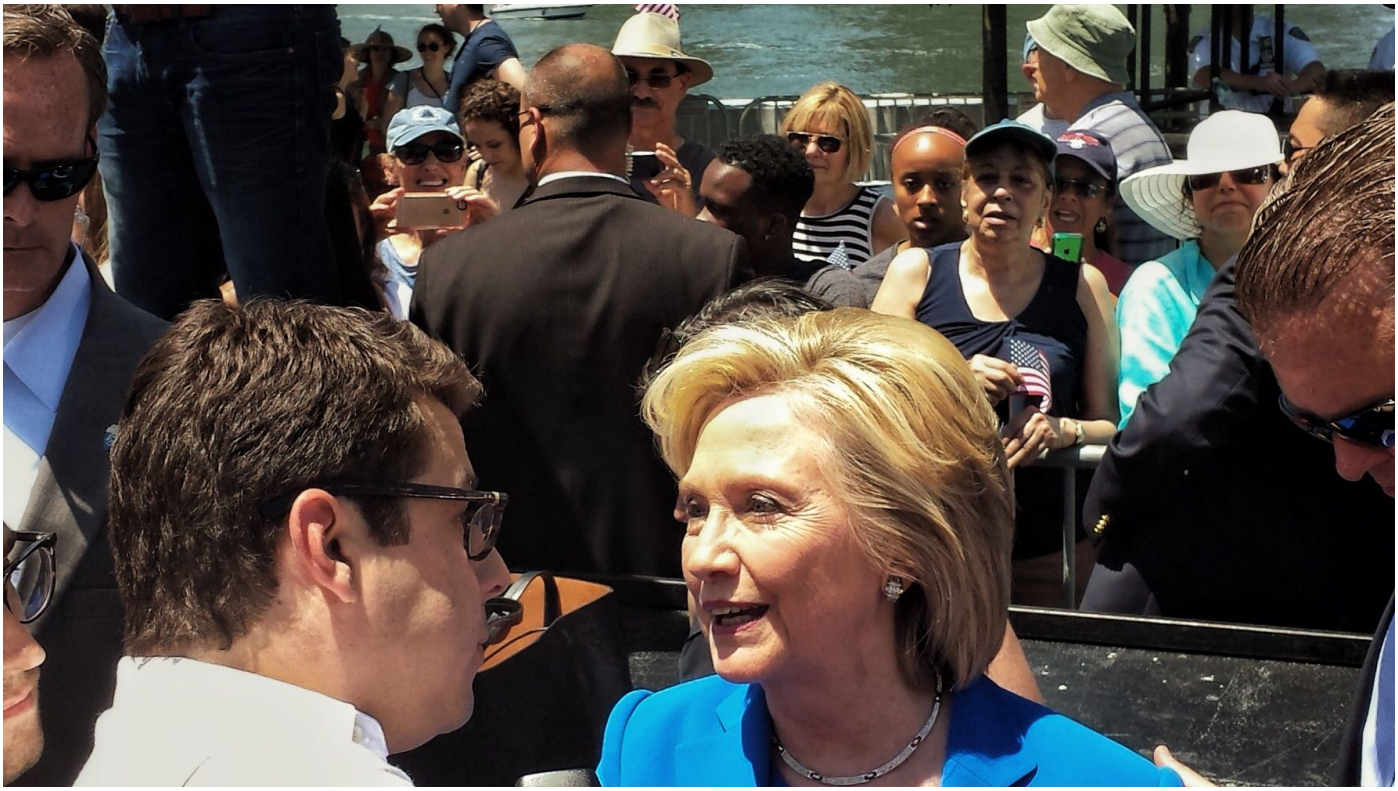
Per raggiungere questo obiettivo, i soli voti repubblicani non sarebbero bastati. Occorreva allargare il dissenso contro l'onnipresente famiglia Clinton, spaccare la coalizione che aveva eletto Obama. Ma da anni, alla destra dei repubblicani e all'interno del partito, c'era già chi stava lavorando a questo obiettivo, elaborando un attacco da far esplodere al momento opportuno. Sapendo che questa tattica avrebbe trovato orecchie attente alla sinistra del partito democratico.

HILLARY CLINTON, SCHIACCIATA TRA BERNIE SANDERS E DONALD TRUMP

Sebbene possa sembrare alquanto assurdo, per il Partito Democratico le speranze di vincere le elezioni presidenziali non erano realmente affidate alla figura di Hillary Clinton, sebbene fosse lei la candidata emersa dalle combattute primarie. La lunga **carriera** ed **esperienza** politica di Clinton — che si sovrapponeva anche a quella del marito Presidente — erano al tempo stesso la sua enorme forza per gli **elettori moderati** in cerca di continuità e la sua altrettanto grande debolezza per quelli più **progressisti** in cerca di cambiamento: soprattutto per i più **giovani**, animati da passione ideale ma poco inclini a comprendere il funzionamento dei meccanismi elettorali e istituzionali che regolano l'elezione del Presidente, Clinton era solo la rappresentazione della vecchia classe politica.

Le concrete speranze democratiche erano affidate a Donald Trump, sempre lui: la figura che ha dominato un anno e mezzo di campagna elettorale, dettando l'agenda ai media giorno dopo giorno e costringendo tutti gli altri candidati, Clinton compresa, a inseguirlo. La dirigenza dei democratici sperava che l'eterogenea **coalizione** creatasi attorno a Hillary Clinton dopo la Convention democratica — coalizione divisa su quasi tutto pur appoggiando formalmente la candidata — potesse crescere nei numeri e trovare la motivazione al voto nell'opposizione al candidato uscito dalle primarie repubblicane, Donald Trump.

Se si escludono le prime settimane dell'estate 2015, Hillary Clinton non è mai stata in grado di dominare il racconto delle elezioni. Pragmatica, moderata, ancorata ai fatti e alle sue proposte politiche, Clinton non è solo stata sotto attacco continuo per quelli che i suoi critici giudicavano, letteralmente, errori criminali — una costante, quest'ultima, della sua intera carriera politica. È stata, soprattutto, sempre all'inseguimento della



13 giugno 2015, Roosevelt Island, New York, Hillary Clinton al termine del lancio ufficiale della sua campagna per le elezioni primarie democratiche (fotografia di Denis Spedalieri)

narrativa dettata dai suoi oppositori, prima Bernie Sanders e poi Donald Trump.

Hillary Clinton non è mai riuscita a spiegare con convinzione le ragioni per le quali avrebbe dovuto essere eletta. Tra le diverse critiche, questa è stata una delle più ripetute dagli analisti di ogni tendenza politica. Ma questi stessi analisti — soprattutto i giornalisti chiamati al noioso compito di coprire ogni giorno l'attualità delle primarie e poi delle presidenziali — dimenticavano un particolare: Clinton non faceva notizia di fronte all'irruenza di Trump, anche durante le primarie. Se Clinton parlava di **barriere sociali ed economiche** da abbattere, in un Paese dove le **discriminazioni** avvengono ad ogni livello, Trump raccoglieva tutti i titoli sui giornali con la sua proposta di costruire un **muro** per fermare gli **immigrati** messicani.

Da settimane, dopo il voto, va di moda dire che viviamo in un'epoca cosiddetta post-fattuale, dove anche la verifica dell'essenza dei **fatti** cede il passo non tanto alle **opinioni** quanto al proliferare di teorie della **cospirazione** — da sempre, peraltro, uno dei prodotti culturali americani più venduti su scala globale. Ma i media americani, di fronte alla lunghezza estenuante della campagna elettorale, e alla necessità di mantenere il pubblico attaccato agli schermi dei cellulari e delle tv, hanno benedetto la comparsa di un candidato che sputava veleno rispetto ad una candidata che parlava di noiose proposte politiche. Non hanno mai davvero messo in discussione le affermazioni di Trump o i suoi propositi, ma li hanno ripresi costantemente. E più i suoi **tweet** erano controversi e più diventavano la **notizia** da proporre al pubblico. Perché il modello di business che consente a quelle grandi organizzazioni mediatiche di sopravvivere è fatto in gran parte di click sulle loro pagine internet. Non importa il contenuto, quanto il suo **flusso** continuo. Trump offriva contenuti a costo zero.

Le campagne elettorali si vincono con slogan semplici: la "**rivoluzione**" di Sanders e "l'**America di nuovo grande**" di Trump sembravano meno vuoti del "**più**

forti insieme" di Clinton, anche se le loro concrete proposte politiche, una volta vivisezionate, erano contraddittorie e vacillavano di fronte ai numeri della reale fattibilità. Clinton proponeva, in sostanza, l'idea di un terzo mandato di **Obama**, facendo anche riferimento alla **diversità culturale** americana. Ma le campagne elettorali si vincono quasi sempre con messaggi di contrasto politico, di soluzione della continuità. Si vincono sempre più facendo leva su quella che negli Stati Uniti è chiamata la "**politica del risentimento**", la voglia di rivincita, studiata a lungo e che nulla ha di nuovo.

Trump attaccava contemporaneamente la diversità culturale, la globalizzazione, Barack Obama e la candidata che avrebbe realizzato la naturale prosecuzione del suo mandato e di quell'idea d'America. Hillary Clinton, invece, non poteva che difendere il suo Presidente, pur di fronte agli ovvi insuccessi che hanno caratterizzato anche parte della Presidenza Obama. Ancor prima di sviluppare il **messaggio** della sua campagna elettorale, e di adattarlo a quello dei suoi opponenti, Hillary Clinton aveva pochissimi margini di **manovra politica**, a meno di non sconfessare proprio Obama dopo essere stata pure parte del suo primo Governo. Già questa semplice dinamica comune a tutte le democrazie occidentali, e che in America si ripete al termine di ogni ciclo politico — gli 8 anni massimi di Presidenza — rendeva Hillary Clinton una candidata debole. E avrebbe reso debole qualunque candidatura democratica che avesse tentato di uccidere il fantasma nelle urne: Barack Obama. Impossibile.

L'assenza di spazi di manovra politica per Clinton è emersa in tutta la sua chiarezza nell'animata stagione delle primarie. Nonostante il risultato delle presidenziali del 2016 possa già suggerire ai democratici per il 2020 di inseguire Donald Trump sul terreno dei suoi argomenti economici e negli stessi "battleground States", quando lo shock per l'elezione di Trump sarà passato, risulterà evidente che proprio le primarie democratiche sono state la maggiore sorpresa delle presidenziali 2016: avendo minato il percorso di Hillary Clinton e consentito ad uno smaliziato Donald Trump di strumentalizzare le posizioni di Bernie Sanders.

Le elezioni **primarie democratiche** sono state la vera sorpresa non perché abbiano visto la partecipazione di un socialista, che si è auto-presentato come vera novità e che fino all'ultimo ha sfidato la presunta inevitabilità della nomina di Hillary Clinton. Quanto perché questo sfidante, un veterano della politica di Washington come Bernie Sanders, nel suo tradizionale messaggio economico — contro l'élite dei miliardari, contro la finanza di **Wall Street** e contro le grandi **corporations** — ha sempre ripetuto lo stesso concetto chiave di Donald Trump: la "**working class**" è sotto attacco per colpa del **commercio globale**, gli Stati Uniti stanno perdendo posti di lavoro a vantaggio del **Messico**, e questo a causa di un trattato internazionale come il **NAFTA**, guarda caso firmato da Bill Clinton, marito della candidata contro la quale Sanders stava correndo.

31 marzo 2016, South Bronx, New York, comizio di Bernie Sanders (fotografia di Michael Vadon, via Flickr)

I seguaci di Sanders, all'inizio delle primarie democratiche, e poi per per lunghi mesi, erano soprattutto **giovani universitari bianchi**: Sanders era in grado di raccogliere consensi enormi nei **college**. Mentre Hillary Clinton riusciva a comunicare le sue proposte

— come sempre nella sua lunga carriera politica — ai sostenitori **afroamericani**, Bernie Sanders ne era assolutamente incapace. Durante un comizio a **Flint**, in **Michigan**, riferendosi alle difficoltà economiche e sociali spesso vissute nelle comunità afroamericane, Sanders ha parlato di "ghetti". Così non solo attirandosi le ovvie ire degli attivisti neri, ma anche dimostrando la scarsa dimestichezza con le **questioni razziali** che da sempre attraversano la società americana. Non poteva essere altrimenti: non solo perché Sanders è un senatore bianco che arriva da uno degli Stati più bianchi d'America, il Vermont; ma anche perché il suo messaggio non riusciva quasi mai ad andare oltre la dimensione economica.

Nonostante nei mesi finali delle primarie Sanders abbia ricucito e poi rafforzato i suoi rapporti con gli attivisti neri più giovani — soprattutto del movimento "**Black Lives Matter**" — quella sui ghetti non è stata una gaffe isolata per il senatore socialista indipendente. Pur citando spesso le sue battaglie per i diritti civili e la partecipazione alla Marcia su Washington — nonostante molti dei partecipanti allo storico evento non sapessero chi fosse Bernie Sanders — esattamente come Donald Trump, anche lui costruiva il suo vantaggio principalmente tra i **bianchi**, soprattutto **uomini**. Quando Hillary Clinton ha vinto le primarie negli **Stati del sud**, Sanders ha sminuito l'importanza di queste vittorie, affermando che i democratici perdono comunque sempre quegli Stati nelle elezioni presidenziali. Poiché negli Stati del Sud si concentra la maggior parte della **popolazione afroamericana**, che tendenzialmente da anni vota per il Partito Democratico, l'uscita di Sanders è stata da più parti criticata come inopportuna, se non proprio come velatamente razzista.

Nelle primarie democratiche del 2016 non è stata una sorpresa nemmeno il fatto che sia emerso un candidato forte e con una proposta **progressista**. Perché anche se Sanders sembra anomalo nel suo orgoglio socialista, i candidati che attaccano da **sinistra** sono una costante del Partito Democratico, al cui interno — come avviene nei sistemi bipolari — c'è ovviamente spazio per le idee più diverse. **Howard Dean** è stato citato nella sua candidatura contro John Kerry nel 2004. Ma prima di lui — e forse anche più significativo per comprendere la ciclicità della politica americana e del Partito Democratico — c'è stato **Jerry Brown**. Attuale Governatore della California, Brown ha sfidato Bill Clinton nelle primarie democratiche del 1992, con una campagna molto simile a quella di Sanders, contro le grandi corporations e per ridurre le diseguaglianze economiche. Al termine di quelle primarie, con un partito spaccato come sempre, Jerry Brown si era rifiutato di dare il proprio appoggio ufficiale (endorsement) a Bill Clinton, chiamandolo anche il "Principe dell'Immoralità". Ma l'America veniva da 12 anni di governo repubblicano e Bill Clinton non ha pagato le divisioni interne ai democratici.

I messaggi politici dei candidati alle presidenziali, come abbiamo visto, sono spesso complessi, perché devono raggiungere fasce diverse dell'elettorato, motivate al voto da ragioni altrettanto diverse. I candidati sono costretti a scrivere **programmi** lunghi, di cui spesso non padroneggiano nemmeno tutti i dettagli, limitandosi oggi a chiedere agli elettori di andare a leggerli su internet. Ma le primarie democratiche del 2016 sono state anomale perché uno dei due candidati, Sanders, si è fatto trovare nella stessa posizione politica di quello che stava emergendo come il principale candidato repubblicano, Trump, lasciando Clinton a fronteggiare la stessa tipologia di attacco su entrambi i fronti. Quando Clinton provava a difendere i vantaggi del **libero commercio** — prima di fare retromarcia e prendere le distanze da quella Trans Pacific Partnership che aveva contribuito a sviluppare da Segretario di Stato — quel messaggio si scontrava contro le parole di Trump e Sanders, che propugnavano **chiusura** e **tariffe doganali**. Quando Sanders poteva permettersi di prendere le distanze dalle politiche economiche di Obama, e semplicemente ripetere l'idea che di fronte al **cambiamenti climatici** occorresse difendere l'ambiente, Clinton era poi lasciata a fronteggiare la rabbia dei lavoratori delle **miniere** della **West Virginia**, che additavano le politiche ambientali di Obama come causa della perdita del loro lavoro. La gaffe nello spiegare poi a quei minatori che avrebbero perso il loro posto di lavoro, prima di poterne ritrovare un altro nei settori dell'energia pulita, era solo una diretta conseguenza di quella mancanza di manovra politica.

Accusare Sanders di ipocrisia è sicuramente ingeneroso. Di fronte ad una candidatura forte come quella di Hillary Clinton — supportata dalla quasi totalità dei dirigenti democratici — e di fronte alle esperienze storiche di candidati come Dean e Brown, ben prima che per la sua personale storia politica, Bernie Sanders non poteva che posizionarsi alla **sinistra** di Clinton, criticandone i suoi legami con il mondo finanziario e delle grandi aziende. Era l'unico **spazio politico** libero: dal quale lui e i suoi strateghi hanno poi tentato

31 marzo 2016, Washington Square Park, New York, Comizio di Bernie Sanders (fotografia di Denis Spedalieri)

di sfondare verso il **centro**. Politicamente parlando, il centro per Sanders era quello dei lavoratori socialmente conservatori — i nuovi "Reagan Democrats" — che non sposano in primo luogo ideologie o partiti ma credono che la globalizzazione li abbia mandati in rovina. Sanders e la sua campagna hanno fatto di tutto per occupare quella posizione, anche a costo di lasciare che tra i sostenitori del candidato socialista circolasse liberamente la caricatura di Clinton come una ladra e criminale al soldo di Wall Street o delle lobby militari.

Se non si può accusare Sanders di doppio gioco o di intelligenza con il nemico, è però ingenuo non vedere come la scelta di non distanziare il suo tradizionale messaggio contro la **globalizzazione** da quello identico usato da Trump abbia indebolito, alla lunga distanza, proprio Hillary Clinton. Le primarie non sono un evento avulso dalle elezioni presidenziali ed avvengono giusto a ridosso della campagna elettorale per quest'ultime. La **campagna per le presidenziali** è un naturale proseguimento di quella per le **primarie**. Le elezioni primarie devono, allora, essere lette in un quadro complessivo, in cui i candidati principali dei due partiti entrano in ballo. Minare il candidato più forte del proprio partito, pur sostenuti dai valori encomiabili di un'intera vita politica, da argomenti ragionevoli e da naturale ambizione, è un errore fatale.

Trump è uscito rafforzato dalle **primarie repubblicane**, Clinton è uscita indebolita da quelle **democratiche**. I dirigenti del Partito Democratico hanno chiesto a più riprese a Sanders di farsi da parte prima della **Convention di Philadelphia**, soprattutto quando le sue probabilità di vincere il voto degli elettori democratici erano ormai ridotte a zero. Ma il senatore del Vermont ha insistito che la sua presenza avrebbe potuto almeno condizionare l'**agenda politica** di Clinton. Questo è avvenuto, Clinton ha sposato in parte alcune delle idee di Sanders, soprattutto in tema di università pubbliche. E proprio spinta da Sanders durante tutte le primarie, ha successivamente anche preso le distanze dal Trattato del Trans-Pacifico — che pure, come già ricordato, da Segretario di Stato aveva contribuito a realizzare. Quella goffa retromarcia era il tentativo disperato di riconquistare consensi tra quegli elettori cui è stato ripetuto, da Trump e Sanders, che l'unica ragione per cui hanno perso il lavoro è la globalizzazione dei commerci. Ma nella mente degli elettori chiave — l'ormai famosa "working class" sempre corteggiata delle vecchie aree industriali — il danno era già fatto. Sanders e molti dei suoi seguaci più intransigenti avevano dipinto Clinton come il nemico venduto a Wall Street e alle corporations. Clinton era l'equivalente del killer dei lavoratori americani.

Bernie Sanders, come naturale per ogni candidato — a dispetto della falsa modestia con la quale tutti annunciano la loro discesa in campo — ha maturato presto le speranze di vittoria, già tra febbraio e marzo 2016, ed è aumentata così la sua ambizione. Perché un lavoratore che ritenesse le **politiche ambientali ed energetiche** di Obama la causa dei suoi problemi dovesse poi votare per un vecchio senatore che si è presentato agli universitari come un campione dell'ambientalismo, rimane un mistero senza risposta. Ma Sanders ha davvero creduto, sostenuto da diversi sondaggi, che lui fosse il miglior sfidante per Trump, e non Hillary Clinton. I danni di lungo termine sono stati evidenti quando una parte del **sindacato**, soprattutto

negli Stati del **Midwest**, ha preso posizione nelle primarie proprio per Bernie Sanders. Dopo le primarie quegli stessi sindacati hanno appoggiato formalmente la nomina di Clinton. Ma per Trump è stato poi semplice corteggiare questi lavoratori: accusando Hillary Clinton d'aver fatto retromarcia sul **libero commercio** e ripetendo loro che le **primarie democratiche** erano state truccate ai danni di Sanders. Cosa aveva detto durante le primarie democratiche Sanders? Prima condannando quella parte di delegati nominati direttamente dall'establishment del partito Democratico — "**superdelegates**" il cui voto alla Convention non è legato a quello espresso dagli elettori — e poi chiedendo a quegli stessi "superdelegati" il loro appoggio quando gli elettori avevano comunque già votato in maggioranza per Clinton? Che il Partito Democratico aveva falsato le primarie contro di lui. E in quella richiesta esplicita di supporto rivolta a quegli stessi superdelegati che lui aveva sempre criticato c'era, si, tutta l'ipocrisia possibile. O meglio, c'era tutta la normale astuzia del politico di lungo corso. Anche se i suoi sostenitori più convinti hanno sempre e solo visto un rivoluzionario senza macchia.

Solo osservando questa sovrapposizione di opinioni in campo economico tra il socialmente progressista Sanders e il socialmente conservatore Trump; e poi ancora osservando le primarie democratiche combattute sino alla fine proprio da Sanders e la sorprendente vittoria di Donald Trump alla Presidenza, si può forse pensare al 2016 in termini di **ondata populista**. O lo si può vedere come un filo di populismo economico che corre da destra a sinistra. Le prime analisi del voto di novembre sembrano comunque confermare ciò che già si immaginava: tanti sostenitori di Sanders hanno poi votato per Trump alle presidenziali. Si tratta, in prevalenza, di molti lavoratori del **Midwest industriale** e delle aree rurali che si estendono lungo i **Monti Appalachi**, fino alla Stato di New York. Proprio in quest'ultimo Stato, per fare un esempio, il travaso di voti da Sanders a Trump è stato lampante: Trump ha vinto esattamente nelle stesse contee che Sanders aveva conquistato alle primarie.

Hillary Clinton ha perso la grande occasione storica d'essere la **prima donna** eletta Presidente degli Stati Uniti d'America. Ma quell'occasione non è stata davvero persa quest'anno, quando per tutte le ragioni sin qui viste la sua candidatura era debole quanto quella di un qualunque altro nome che fosse arrivato dalle primarie democratiche. Clinton ha perso la sua grande chance nel **2008**, perché quel giovane senatore di Chicago, per giunta afroamericano, era un oratore perfetto e ha mobilitato gli elettori in misura maggiore del preventivato. Quelle del 2008 sono state primarie di fuoco, quanto quelle del 2016. Ma nel 2008 i seguaci di Hillary Clinton, consapevoli del momento storico e della necessità di lasciare alle spalle gli otto anni di George W. Bush, si sono poi stretti senza eccezione attorno ad Obama, dopo una campagna acida come non mai.

Lo stesso non si può dire che sia avvenuto nel 2016. Tutti i dati già disponibili dicono che la **coalizione** creatasi attorno ad Obama ha perso dei pezzi lungo 4 anni di strada. La performance di Clinton è stata, seppur non di molto, inferiore a quella di Obama: tra gli **afroamericani**, i **giovani**, gli **ispanici** e gli **asiatici**, Clinton ha preso, in percentuale, meno voti di Obama. E mentre Trump ha aumentato la percentuale di **uomini** rispetto a quella già alta che aveva votato per Romney, Clinton ha aumentato di pochissimo il numero delle **donne** democratiche: a dimostrazione che l'idea di avere una Presidente donna non ha fatto breccia, mentre **sessismo** e **misoginia** sono stati un richiamo potente per grandi fasce d'elettorato. Ci sono già anche dati che mostrano come in molte **famiglie repubblicane**, nonostante il contrario immaginato da alcuni giornalisti liberal prima delle elezioni, le mogli abbiano votato come i mariti. I dati più complessivi dicono inoltre che i candidati del **partito libertario** e dei **Verdi**, a prescindere dalle loro effettive posizioni politiche, hanno guadagnato consenso in maniera trasversale tra molti elettori: sicuramente tra gli **elettori indipendenti** o **indecisi** che non volevano Trump ma non hanno trovato un buon motivo per votare Clinton. Con loro la tattica della falsa equivalenza dei due maggiori candidati ha avuto successo.

MACHIAVELLI A WASHINGTON

Nelle campagne elettorali americane nulla è lasciato al caso e nessuno è ingenuo. I pretendenti alla Presidenza, tutti, anche quelli che spergiurano d'essere dei perfetti outsider, trascorrono mesi al lavoro prima di annunciare la loro candidatura. Valutano le probabilità di successo, studiano i percorsi possibili per le diverse tappe che devono portare alla vittoria finale. In questi grandi piani, gli elettori sono il soggetto più importante del **mercato elettorale** e i consulenti devono cercare le strategie di **marketing** più efficaci per posizionare su questo mercato competitivo i loro prodotti: i **candidati**.

Washington, DC, Capitol Hill, la sede del Congresso degli Stati Uniti d'America (fotografia di Denis Spedalieri)

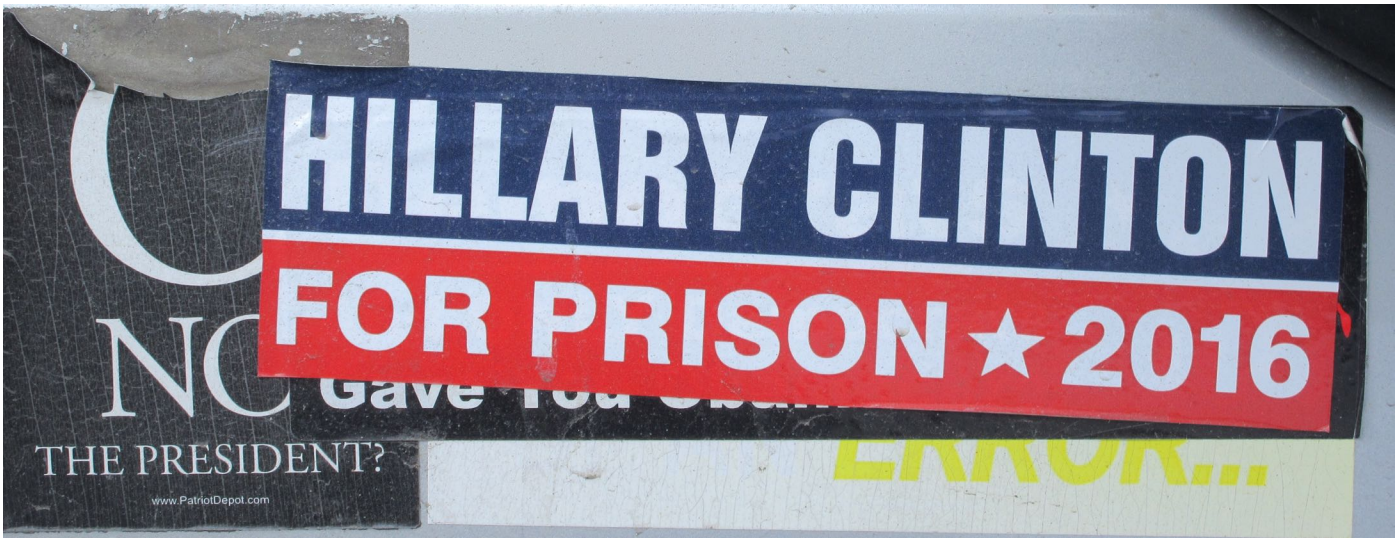
Credere che i candidati sconosciuti o quelli con meno esperienza non abbiano possibilità e che, quando riescano a farsi strada, abbiano realizzato un miracolo, è uno dei tanti miti della politica americana. Le primarie sono, invece, proprio l'inizio di un processo attraverso il quale i candidati, giorno dopo giorno, anche quelli dai nomi mai sentiti, vanno metaforicamente e concretamente a bussare alle porte degli elettori di tutti e 50 Stati. È così che costruiscono il loro brand e definiscono la loro posizione sul mercato delle elezioni. Questo processo è lungo, dura circa un anno e mezzo, dal momento in cui tutti i candidati mostrano per la prima volta la loro faccia sino a quando i due più fortunati si confrontano nell'Election Day. La lunghezza temporale e l'estensione spaziale di questo percorso — pur se nelle ultime settimane della campagna i candidati limitano le loro attenzioni agli Stati chiave — richiedono enormi masse di **denaro**. Centinaia di milioni, fino al miliardo di dollari di Obama. Dollari che coprono il lavoro di migliaia di persone di **staff** in tutti gli Stati e la presenza sui singoli mercati dei **media**. Ci sono mercati costosi, per i quali occorre essere pronti già nelle primarie, come quelli di New York e Los Angeles, i principali mercati dei media di tutta la nazione. Per questa ragione tutte le **campagne elettorali** hanno un obiettivo: creare da subito una base di fedelissimi, quelli che sino alla fine saranno disposti a spendere. Perché la **raccolta fondi** non si ferma mai, anche quando i candidati abbandonano la corsa.

Nelle campagne elettorali, come si è visto, entrano in gioco aspetti tecnico-istituzionali e grandi tendenze in atto nella società: dai meccanismi rappresentativi dell'elettorato, e di ciascun Stato, alle trasformazioni economiche e sociali in atto nelle singole macro-regioni americane. Ma, passando dal livello macro a quello micro, entrano in ballo anche innumerevoli tattiche e strategie per catturare il **consenso**: sono costruite in anni, mentre l'opinione pubblica crede di assistere semplicemente al dispiegarsi degli eventi secondo una casuale sequenza temporale.

Quando, per fare il più semplice degli esempi, Clinton doveva ancora annunciare la sua candidatura, già circolavano gli adesivi "**Hillary for Prison**". Perché tutti a Washington sapevano che si sarebbe candidata e che presto sarebbe arrivata l'opportunità di attaccarla usando materiale ben più pesante, documentazione raccolta in decenni, non solo nei pochi anni della sua esperienza di Governo con Obama. Molti siti di informazione — spesso gravitanti nella sfera conservatrice o repubblicana e gli stessi che hanno messo in discussione la cittadinanza americana di Obama — per anni hanno pubblicato elenchi lunghissimi dei presunti crimini che avrebbero reso Hillary Clinton inadatta a ricoprire il ruolo di Presidente. Gli **scandali** di cui Hillary Clinton era accusata coprivano anche il periodo in cui Bill Clinton è stato Presidente, perché l'odio era esteso a tutta la famiglia. Le accuse mai provate hanno sempre coperto un raggio vasto: dall'aver trasformato, ai tempi di Bill Clinton, l'agenzia fiscale americana IRS in una "gestapo" che controllava organizzazioni critiche nei confronti dell'amministrazione (tipo National Rifle Association o Heritage Foundation) fino al "saccheggio" della Casa Bianca, passando per i legami con i Fratelli Musulmani, la vendita di segreti high-tech alla Cina e la creazione, tramite agenti FBI, di dossier segreti su esponenti del Partito Repubblicano.

Se l'utilizzo di queste **teorie cospirative** era, e ancora è, una prerogativa della **destra repubblicana** e di quella area del **nazionalismo bianco** che con una nuova etichetta viene adesso chiamata **Alt-Right** (destra alternativa), il materiale di **propaganda** più spicciola è stato invece usato indifferentemente per mesi non solo dai repubblicani ma da molti seguaci di Sanders. Nei mesi delle elezioni primarie, la produzione del **merchandising** anti-Clinton ha subito un'impennata. Quando Bernie Sanders è venuto a New York per tenere il suo comizio più importante ed affollato in Washington Square, nelle vie limitrofe di Greenwich Village e delle diverse facoltà universitarie della NYU era possibile comprare qualunque tipo di gadget contro Hillary Clinton, a partire proprio dal sempre presente "Hillary for Prison".

Anche gli **slogan** più comuni nei **comizi** di Donald Trump hanno trovato eco tra i sostenitori di Sanders. A Philadelphia, nei giorni della **Convention democratica** di luglio 2016, centinaia di suoi supporter, ripresi dalle camere di telefonini o dalle televisioni, non si limitavano a inneggiare al loro candidato ma cantavano "**Lock her up**", esattamente come i repubblicani. Poco importava che, nella sua inchiesta, l'FBI avesse escluso illeciti nell'uso di server



New York, adesivo sul paraurti di un SUV (fotografia di Denis Spedalieri)

privati per la gestione della posta elettronica da parte dell'ex segretario di Stato. Ciò che infuriava i sostenitori di Sanders erano le ultime rivelazioni di **Wikileaks**, perché ritenute la prova regina dei loro continui sospetti: le primarie democratiche erano state falsate a favore di Hillary Clinton. Proprio come ripetuto da Bernie Sanders e dallo stesso Donald Trump. Penetrando nei server della direzione del Partito Democratico (**DNC**), alcuni **hackers** avevano prelevato migliaia di mail. Secondo i responsabili della campagna elettorale del Senatore del Vermont, queste mail avrebbero dimostrato non solo la mancata imparzialità del DNC ma anche il suo tentativo di influenzare le **primarie** e danneggiare Sanders. Se da molte mail emergeva un chiarissimo pregiudizio, quando non vero fastidio, nei confronti di Sanders e dei sostenitori, non altrettanto si poteva dire dei presunti piani per ostacolare il Senatore. Apprendere che la campagna di Clinton aveva cercato di conoscere in anticipo le domande di un dibattito e che il calendario di alcune elezioni primarie non avrebbe facilitato i potenziali elettori di Sanders era però già sufficiente, per moltissimi suoi sostenitori, per urlare al complotto.

La condivisione di merchandising elettorale e slogan da comizi tra le tifoserie di due candidati in apparente contrasto tra loro aveva una logica. Perché se Trump e Sanders condividevano solo una parte, fondamentale, dei rispettivi messaggi economici, la maggioranza dei seguaci del primo e quella dei sostenitori del secondo condividevano soprattutto un'idea: che Hillary Clinton fosse disonesta e non meritasse la fiducia degli elettori americani.

La campagna del 2016, con la sempre maggior importanza dei **social media** — per reperire e condividere informazioni — ha messo in luce anche nuove forme di **attivismo politico**. Sfruttando l'anonimato, o anche la semplice distanza creata da schermo e tastiera, si sono moltiplicati coloro che, non limitandosi più solo a manifestare la propria opposizione per il candidato avversario, arrivano pure ad aggredire verbalmente i suoi sostenitori. Questi "**troll**" da tempo hanno raggiunto anche la sfera della politica in rete. Ma la stampa americana più liberal, che ha spesso dipinto questi soggetti come frange della destra estrema, ha iniziato nel 2016 a fare i conti con elementi appartenenti all'area progressista. Il fenomeno dei cosiddetti "**Bernie Bros**", per esempio, con le loro molestie online nei confronti delle donne che sostenevano Hillary Clinton, ha tenuto banco per settimane la conversazione sui social media e questa è poi arrivata sui media tradizionali. Perché una delle tante colpe di cui Hillary Clinton è stata letteralmente accusata era anche quella di aver cercato il voto per il semplice fatto d'essere **donna**. Che questa critica provenisse quasi esclusivamente da uomini, i quali peraltro non esitavano a definirsi progressisti e contrari ad ogni forma di discriminazione, aggiungeva solo un tocco di ridicolo ad un argomento già di per se debole.

HILLARY, LA REGINA SENZA TRONO

Per lunghi mesi del 2016 l'opinione pubblica americana ha avuto appena una vaga idea dei **programmi elettorali** dei candidati alle presidenziali. Anche quando i contendenti erano ormai solo Hillary Clinton e Donald Trump. Se Trump è riuscito, con le sue affermazioni esplosive a getto continuo, a dettare quotidianamente il tema della conversazione sui media, spostando l'attenzione dai programmi alla necessità di arrestare Hillary Clinton, parte del merito va riconosciuto al lavoro svolto senza sosta dal Partito Repubblicano durante gli otto anni della Presidenza Obama.

L'obiettivo dei **repubblicani**, che controllavano il **Congresso**, non è mai stato quello di avanzare proposte concrete praticabili e trovare un compromesso con i senatori democratici, che consentisse il superamento del potere di **veto presidenziale**. La campagna contro la **riforma sanitaria** di Obama, per esempio, ha avuto sempre e solo un valore simbolico: le votazioni per l'abolizione dell'Obamacare, ripetute per mesi dall'assemblea, venivano sottoposte a veto dal Presidente e non erano poi mai accompagnate da alcuna proposta alternativa da parte dei repubblicani. Ciò che il Partito Repubblicano si prefiggeva era, più semplicemente, la demonizzazione costante dell'operato di Obama e della sua amministrazione, cercando ogni occasione possibile per screditarlo. In questo modo cercavano di accumulare capitale politico da usare in futuro.

I fatti successivi all'attentato del **Settembre 2012** contro il complesso diplomatico americano di **Benghazi** — dove hanno perso la vita quattro funzionari americani, tra cui anche l'ambasciatore USA in Libia — hanno seguito proprio questa logica. Nell'immediatezza dell'evento, le critiche per la gestione della **missione in Libia** sono state un tentativo, fallito, di impedire la rielezione di Obama. La **Commissione d'inchiesta parlamentare** è servita

invece per minare nel tempo l'immagine di Hillary Clinton. Sebbene, infatti, dopo due anni di lavoro la Commissione non sia stata in grado di produrre alcuna prova di responsabilità effettiva dell'ex Segretario di Stato, attorno al ruolo avuto da Clinton a Benghazi si è però creata una narrativa di colpevolezza che non l'ha mai abbandonata per tutta la campagna elettorale del 2016. È su questo racconto che si sono poi innestate due vicende ben più problematiche per la candidata del Partito Democratico: l'inchiesta dell'FBI per l'uso di un server privato della famiglia Clinton nella gestione di informazioni classificate e le critiche sull'attività della Fondazione Clinton.

L'uso di un **server privato** presso la residenza dei Clinton nello Stato di New York, in sostituzione dei server governativi è venuto alla luce nel marzo 2015, proprio a margine dell'inchiesta parlamentare su Benghazi. Sebbene il sistema adottato da Clinton fosse simile a quello usato nel passato dal repubblicano Colin Powell — segretario di Stato ai tempi di Bush padre — fin da subito questa pratica ha sollevato dubbi e critiche, perché potenzialmente in grado di esporre informazioni sensibili ad attacchi di spionaggio informatico. Per questa ragione, e per valutare se vi fossero state violazioni di leggi federali, l'FBI ha avviato un'inchiesta. Anche in questo caso, dopo mesi di investigazioni, lo stesso capo dell'**FBI** James Comey, nel luglio 2016, ha ammesso che, pur in presenza di gravi negligenze dimostrate da Clinton e dal suo staff, il loro operato non si era tradotto in un illecito passibile di procedimento penale di fronte al Procuratore Generale nazionale. Questo nonostante nelle indagini fosse emerso che almeno una decina delle oltre 30.000 mail analizzate contenessero delle informazioni classificate come confidenziali o top-secret.

Quanto alla **Fondazione Clinton**, e al fatto che avesse ricevuto donazioni da aziende ed enti governativi di tutto il Mondo — in maniera assolutamente trasparente, perché risultanti dai bilanci pubblici — la sua esistenza e il suo ruolo avrebbero certamente sollevato **conflitti di interesse** qualora Hillary Clinton fosse diventata Presidente. Ma l'attenzione che la totalità dei media ha dedicato alla Fondazione Clinton era del tutto sproporzionata a fronte della quasi totale assenza di dibattito, durante l'intera campagna elettorale, sul ben più importante conflitto di interessi nel quale Donald Trump sarebbe potuto incappare, viste le innumerevoli attività economiche che il suo gruppo imprenditoriale, la **TRUMP Organization**, svolge a livello internazionale e nazionale, con un patrimonio valutato

8 novembre 2016, Election Day, Brooklyn, New York
(fotografia di Denis Spedalieri)

oltre i 3 miliardi e mezzo di dollari. Dopo la vittoria di novembre pare che la maggioranza dei media americani abbia finalmente scoperto il conflitto di interessi di Trump.

La maggior attenzione e il più assiduo scrutinio cui le attività di Hillary Clinton sono state sottoposte dai media non deve sorprendere e non può essere ridotto, come molti commentatori hanno fatto, solo ad una semplice questione di pregiudizio sessista nei confronti della prima donna nominata per la Presidenza degli Stati Uniti. Certo, di fronte agli attacchi razzisti, omofobi, antisemiti e sessisti di Trump, ripetuti con una frequenza che non conosceva interruzioni — per non dire dei molteplici rischi che una sua Presidenza avrebbe comportato, a partire proprio dal conflitto di

interesse — l'ossessione dei media per le email di Clinton o di John Podesta, il responsabile della sua campagna elettorale, era risibile. Ma non bisogna dimenticare che la stampa e l'opinione pubblica americana, storicamente, subiscono un'attrazione fatale per le **dinastie politiche**. Con il loro immenso potere, e con la loro continuità generazionale, queste famiglie sembrano più dinastie monarchiche che l'espressione di una classe politica sana. Per questa ragione qualunque giornalista americano ha l'ambizione di smascherare il Re e, in questo caso, anche la Regina.

Con le sue affermazioni esplosive quotidiane e il flusso costante di attacchi via Twitter — a politici, giornalisti, imprenditori, esponenti del mondo dello spettacolo e via di questo passo, in una lista apparentemente interminabile — Donald Trump ha creato un rumore di fondo cui i media hanno dato risonanza e i social media amplificato all'infinito. Certamente i media tradizionali hanno dedicato, come dicono gli americani, cattiva stampa a Trump, coprendo giorno dopo giorno la sua campagna elettorale. Ma, salve rare eccezioni, per mesi soprattutto i giornali e le TV via cavo non hanno mai indagato davvero a fondo su Trump, e mai hanno respinto con decisione e come inaccettabile la violenza verbale del candidato, le implicazioni razziste, xenofobe o sessiste del suo messaggio più profondo. Oltre ad essere prigionieri dei tempi dettati dalla sua comunicazione, i media hanno invece trasmesso all'opinione pubblica l'immagine che i due candidati, Clinton e Trump, fossero parimenti oggetto di censura. A nulla valendo poi la valanga di endorsement che Clinton ha ricevuto da quotidiani o settimanali che per decenni non avevano mai appoggiato formalmente un candidato alla Presidenza.

In questa scelta di mantenere una sorta di formale **imparzialità** — quasi Donald Trump avesse dimostrato d'essere un candidato tradizionale e rispettoso delle regole come altri — molti giornalisti si sono trovati in compagnia anche di opinionisti che, per mesi, hanno portato all'estremo l'idea di equidistanza. Tra coloro che hanno sostenuto l'equivalenza tra Clinton e Trump, la più famosa è stata forse l'attrice e attivista **Susan Sarandon**. Sarandon ha fatto proprio, sin dalla sua comparsa, lo slogan dei sostenitori più duri e puri di Sanders: "**Bernie or burst**", Bernie o niente. Dopo aver detto, durante le primarie democratiche, che sarebbe stata comunque meglio una Presidenza Trump, perché questa avrebbe dato vita davvero ad una sommossa popolare, ancora qualche giorno prima delle elezioni di novembre ha ripetuto che mai e poi mai lei avrebbe votato per Hillary Clinton.

Nell'attesa della rivoluzione prospettata dagli emuli di Susan Sarandon, che molto probabilmente non arriverà, solo adesso, e sommessamente, alcuni giornalisti stanno riconoscendo d'essere caduti nella trappola della **falsa equivalenza**. Più che con loro, però, bisogna, congratularsi con gli strateghi repubblicani, perché in politica tutto è permesso. Questa trappola è stata perfezionata in quattro anni, e non prevedeva nemmeno Trump come esecutore del piano ma il per niente carismatico Jeb Bush, fratello di George W. I media liberal, il candidato democratico progressista e i suoi appassionati sostenitori ci sono cascati in pieno, con questo intaccando la motivazione e l'entusiasmo dell'elettorato che aveva sostenuto Obama nel 2012.

CARO DONALD, DALLA RUSSIA CON AMORE

Se le tattiche elettorali più maliziose sono sempre state all'ordine del giorno nella Storia politica degli Stati Uniti — che ne tiene traccia visibile ai contemporanei ben più di quel che avviene in Europa — il ruolo di un'operazione di **spionaggio** potenzialmente orchestrata da un **Paese straniero**, per influenzare le elezioni presidenziali americane, sembra invece essere stata una primizia anche per gli osservatori all'apparenza più smaliziati.

I motivi reali che hanno spinto **Wikileaks** a pubblicare le conversazioni via posta elettronica tra esponenti della direzione del Partito Democratico sono ancora oscuri, a meno di non accontentarsi dell'idea che Wikileaks sia un semplice paladino della trasparenza. Altrettanto oscuro, almeno in termini di certezza assoluta per l'opinione pubblica, è il possibile ruolo avuto dalla **Russia**, sospettata da mesi d'essere il luogo dal quale l'operazione di **hacking** sarebbe partita.

È stato sicuramente un evento eccezionale che, in piena campagna elettorale, il Governo americano, attraverso il **Dipartimento per la Sicurezza Nazionale**, abbia fatto riferimento esplicito a questa operazione di spionaggio, citando fonti dei servizi di sicurezza. Agli inizi di ottobre 2016 — quando l'opinione pubblica americana era alle prese con le registrazioni nelle quali Trump si vantava di poter afferrare qualunque donna per i suoi genitali — è passata abbastanza inosservata la

notizia che, secondo la comunità delle agenzie di intelligence, il **Governo russo** fosse dietro l'intrusione nei computer di cittadini e istituzioni americane, comprese organizzazioni politiche. Ma a breve distanza da quella notizia, **Wikileaks** ha pubblicato una nuova serie di mail, questa volta provenienti dall'account privato di **John Podesta**, il responsabile della campagna di Clinton. Da quel momento, i sondaggi nazionali hanno iniziato a segnalare Donald Trump in ripresa su Hillary Clinton. A dieci giorni dal voto, un'altra rivelazione, questa volta dell'**FBI**, ha mandato i due candidati testa a testa nei sondaggi. Con una lettera alla stessa Commissione del Congresso che pochi mesi prima non era riuscita ad inchiodare Clinton sul cosiddetto "emailgate", il direttore dell'FBI **James Comey** annunciava che la sua agenzia era entrata in possesso di nuove mail transitate dai server privati di Clinton e che avrebbe dovuto valutarne l'eventuale rilevanza. Pur non parlando di riapertura dell'inchiesta, tutti i media nazionali hanno riportato la notizia come se l'FBI stesse facendo partire una nuova fase delle indagini. Sono servite ore prima che nelle redazioni si facesse chiarezza, ma a quel punto il danno per Clinton era già fatto. La più classica delle "**sorprese di ottobre**" era scattata puntuale.

A poco più di un mese dall'inaugurazione della nuova Presidenza, sono adesso emerse nuove rivelazioni sulla possibile interferenza russa nelle elezioni presidenziali. Secondo quanto riportato dal *Washington Post*, la **CIA** sarebbe arrivata alla conclusione che personaggi legati al governo russo non avrebbero cercato solo di minare la fiducia degli americani nell'integrità delle elezioni ma avrebbero anche tentato di favorire l'elezione di Donald Trump. La CIA, già durante le ultime settimane della campagna elettorale, avrebbe comunicato alcune delle sue valutazioni ai leader del **Congresso**. In un incontro riservato al Capitol Hill, funzionari della CIA avrebbero espresso le loro preoccupazioni e segnalato le ingerenze russe. Ma il repubblicano **Mitch Mc Connell**, leader della maggioranza in Senato, avrebbe messo in discussione la veridicità delle scoperte dell'Intelligence e si sarebbe opposto alla loro divulgazione durante la campagna elettorale, perché sarebbe venuta meno l'imparzialità politica.

Sebbene il Presidente Eletto Trump abbia liquidato come ridicole le valutazioni espresse dalla CIA e dalla comunità dell'Intelligence americana, bisognerà capire se in Congresso si creerà una maggioranza sufficiente per attivare una Commissione d'inchiesta bipartisan che faccia luce su questi sospetti. Intanto Barack Obama ha chiesto al Direttore dell'intelligence nazionale un **rapporto** completo sugli episodi di spionaggio informatico di cui sono stati vittime il Partito Democratico, singoli cittadini e altre organizzazioni politiche americane. L'indagine ordinata da Obama deve essere completata prima della fine del suo mandato nel gennaio 2017. Ma in questi giorni ci sono pressioni da più parti perché il Presidente tolga il segreto da quanto l'intelligence ha già comunicato ai leader del Congresso.

Secondo altre rivelazioni pubblicate dal *New York Times*, per la CIA i russi sarebbero penetrati anche nei computer della direzione nazionale del **Partito Repubblicano** (**RNC**) ma non avrebbero utilizzato i dati raccolti. Secondo quanto invece raccontato alla televisione *NBC* da due funzionari della CIA, lo stesso **Vladimir Putin** sarebbe stato a conoscenza e avrebbe organizzato l'attacco informatico alla direzione nazionale del **Partito Democratico** (**DNC**). Le fonti dell'intelligence americana in questo caso sarebbero anche Paesi alleati. Quest'ultima rivelazione della *NBC*, pur offrendo materiale utile per i media, è solo una logica conseguenza di quanto fin qui già noto. Perché sarebbe impensabile, per un'operazione di spionaggio di questa portata, non avere la copertura ai massimi livelli di responsabilità governativa. Se davvero i russi hanno organizzato l'intrusione nei computer del Partito Democratico, Putin non poteva che esserne a conoscenza.

Wikileaks ha più volte escluso di aver ricevuto dai russi le mail del DNC e di John Podesta. E da quando sono uscite le rivelazioni del *Washington Post* sulle valutazioni della CIA, uno dei collaboratori di **Julian Assange**, l'ex ambasciatore inglese in Uzbekistan **Craig Murray**, sta ripetendo d'aver avuto accesso diretto alla fonte delle email pubblicate da Wikileaks: si tratterebbe di un "insider". Un americano, insomma, non i russi. E a dimostrazione della bontà della sua versione dei fatti, Craig ricorda che decine di migliaia di documenti pubblicati negli anni da Wikileaks non sono mai stati oggetto di smentita; e che lui stesso ha pagato nella sua vita professionale per aver detto la verità (Craig è stato rimosso dal suo incarico di ambasciatore per aver denunciato violazioni dei diritti umani da parte del Governo uzbeko). A parte il fatto che qui non è in discussione la veridicità delle mail del DNC ma la fonte di Wikileaks. Se anche fosse vero quanto raccontato da Craig — e nemmeno in questa versione ci sono prove assolute per il pubblico — non c'è una ragione logica per escludere che questo ipotetico "insider" americano

possa essere stato manovrato dall'esterno, e quindi anche da ipotetici agenti russi.

In mezzo a tutte le incertezze e le supposizioni possibili, almeno una cosa risulta chiara e inoppugnabile. Per tutta la campagna elettorale Wikileaks non ha pubblicato nulla che potesse danneggiare il Partito Repubblicano o compromettere le chance di Donald Trump. Solo le email dei democratici.

"IT'S ALL POLITICS" (E PURE UN PO' GEOPOLITICA)

Sui motivi che avrebbero potuto muovere possibili **hackers** e **spie russe**, si possono fare molte speculazioni. Alcune sembrano dimostrate dallo sviluppo degli eventi interni americani degli ultimi mesi. Altre trovano la loro logica nella politica estera e negli interessi strategici contrastanti di Stati Uniti e Russia.

Durante la campagna elettorale, Donald Trump ha espresso la sua ammirazione per **Putin** ed è arrivato ad augurarsi che i russi potessero trovare nuove email in grado di inchiodare Hillary Clinton alle sue presunte responsabilità. Più che semplicemente esprimere stima per Donald Trump, Vladimir Putin non ha mai fatto mistero di disprezzare Clinton, soprattutto da quando l'ex Segretario di Stato, nel **2011**, aveva ufficialmente definito "disonesti e scorretti" i risultati delle **elezioni politiche russe**. Quando nel dicembre dello stesso anno a Mosca erano iniziate le manifestazioni di piazza per protestare contro il voto, Putin aveva accusato Clinton d'averle fomentate, se non direttamente comandate, con le sue dichiarazioni.

Altre ragioni di attrito tra Putin, Clinton e più in generale gli Stati Uniti, in grado di generare una ritorsione da parte della Russia e giustificare una potenziale interferenza nelle elezioni americane? L'intervento delle **NATO** in **Libia** con la conseguente caduta di Gheddafi — sulla base di una risoluzione delle Nazioni Unite che chiedeva la fine degli attacchi sulla popolazione nella guerra civile. L'ascesa di un governo pro-NATO in **Ucraina** dopo la caduta del filo-russo Viktor Yanukovych. L'appoggio della CIA ai ribelli "moderati" che in **Siria** combattono contro Assad.

Trump non ha mai creduto alle ipotesi, circolanti da mesi, che la **Russia** possa essere dietro gli episodi di hacking al **DNC**. E per rendere chiaro il concetto ai suoi sostenitori più sanguigni, durante uno dei dibattiti televisivi con Clinton aveva detto: il responsabile "potrebbe anche essere uno che pesa 200 kg ed è seduto sul suo letto". La versione più aggiornata dello stesso concetto, come riportata da Time Magazine — che ha intervistato Trump dopo averlo nominato "Persona dell'Anno" — dice che l'hacker in questione potrebbe anche trovarsi in New Jersey. Ma, battute a parte, la situazione a poco più di un mese dall'inaugurazione della nuova Presidenza è davvero molto delicata.

Avendo respinto come ridicole le valutazioni della **CIA** sulle ingerenze russe — perché "queste sono le stesse persone che hanno detto che Saddam Hussein aveva armi di distruzioni di massa" — Trump potrebbe aprire un potenziale conflitto dalle conseguenze inimmaginabili con le **agenzie di intelligence** che da gennaio saranno al suo servizio. Alcuni ex funzionari dei servizi segreti ed esperti di questioni legate alla sicurezza — lontani dai media mainstream ma ben presenti nella rete di blog e centri di studio in materia di intelligence — stanno già suggerendo un abbassamento dei toni. Anche se non confidano molto nel ruolo che in questo senso potrà svolgere l'ex Generale **Michael Flynn**, noto per le sue intemperanze in campagna elettorale e nominato da Trump consigliere per la **Sicurezza Nazionale**. Oltre ad essere considerato inaccettabile che il futuro Presidente rifiuti di leggere i tradizionali **briefing giornalieri** prodotti dall'intelligence e che possa liquidare con una battuta il lavoro di migliaia di dipendenti al servizio della Nazione, per questi osservatori Donald Trump potrebbe minare la sua stessa Presidenza. Perché, come ben rammentano questi stessi analisti, tutte le volte che i politici americani hanno attaccato i servizi di intelligence — scaricando sugli agenti responsabilità che invece erano proprie dei rappresentanti democraticamente eletti — hanno poi avuto la peggio.

Secondo le cronache degli ultimi giorni, negli ambienti dell'intelligence americana non c'è dubbio che gli attacchi informatici siano avvenuti sotto l'ombrello del Governo russo. Ma non c'è unanimità di vedute sulle ragioni che avrebbero spinto la Russia. Mentre la **CIA** ritiene che l'obiettivo fosse proprio quello di favorire l'elezione di Donald Trump, l'**FBI** sembra più orientata a ritenere che la semplice interferenza fosse l'unica ragione plausibile. Queste differenze d'opinione tra le due istituzioni — sebbene usate da alcuni giornalisti per evidenziare ipotetiche spaccature tra centri di potere — non deve sorprendere. Si tratta di una dinamica molto

frequente nelle relazioni storiche tra CIA e FBI e la ragione principale è la diversa natura istituzionale dei due enti. La CIA, in quanto **agenzia di intelligence**, deve analizzare situazioni che spesso non hanno il carattere della certezza assoluta e le sue valutazioni, per definizione, possono e devono generare dubbi in chi è poi chiamato a prendere una decisione politica. L'FBI, in quanto **polizia federale**, deve raccogliere prove da sottoporre al vaglio di un'autorità giudiziaria. Per questa ragione la CIA può sempre essere meno cauta dell'FBI nelle sue valutazioni e dichiarazioni.

Anche sulle ragioni che hanno spinto **Wikileaks** a risparmiare per tutta la durata della campagna elettorale i **repubblicani**, e a concentrare invece tutte le energie sulle rivelazioni che avrebbero potuto danneggiare solo i **democratici**, si potrebbero fare supposizioni di ogni genere. Ma non avendo Assange potuto smentire un fatto che è stato sotto gli occhi di tutti, è già sufficiente prenderne atto.

A prescindere da quali fossero le reali intenzioni di Wikileaks, una cosa è comunque certa: molto spesso queste rivelazioni aiutano davvero a capire cosa avvenga lontano dai riflettori e, talvolta, pure a comprendere cosa ci sia nella testa dei protagonisti.

Qualche settimana prima delle elezioni di novembre, Wikileaks ha pubblicato la trascrizione di un intervento di **Bill Clinton** ad un evento di fundraising tenutosi giusto un anno fa in Ohio. Bill Clinton, rivolgendosi alla platea, ha parlato del tasso di mortalità crescente tra gli uomini bianchi di mezza età e della sensazione di stallo che molti di loro vivono. Ha menzionato che l'84% dei lavoratori americani non ha ricevuto un solo centesimo di aumento dello stipendio dall'ultima recessione. Ha parlato della moglie Hillary, e delle 11 ore trascorse nell'udienza davanti alla Commissione d'inchiesta del Congresso sui fatti di Benghazi. Ha parlato della lunga carriera e dell'esperienza maturata da Hillary: di quando lei era ancora giovane, del suo lavoro al Children's Defense Fund, e poi con gli adolescenti afroamericani nelle prigioni dell'Alabama.

Ma qual è la cosa davvero significativa che Bill Clinton ha detto in quel discorso? "I repubblicani non possono più scaricare tutto su Obama, perché il suo mandato è finito. Quindi ora devono colpire Hillary. Ma Hillary lo sa e non è una che si lamenta. Perché la politica è uno sport di contatto. È come essere un quarterback professionista. Se non vuoi essere placcato, cambia lavoro".

Perché alla fine, come ha detto l'ex Presidente al suo pubblico, "it's all politics".

Solo politica, nulla di più.

Jasper Johns, THREE FLAGS, 1958, Whitney Museum of American Art, New York (fotografia di Denis Spedalieri)